

GIUSEPPE ROCCA

RECENTI TENDENZE  
NELLA GEOGRAFIA COMMERCIALE DEL CAFFÈ

1. - **Introduzione**

Il caffè occupa, in valore, il secondo posto<sup>1</sup>, dopo il petrolio, fra le voci del commercio internazionale. Con l'aumentare del benessere economico, questo prodotto, proprio per il suo carattere voluttuario, ha infatti registrato un'espansione considerevole per quanto concerne sia le aree di produzione che quelle di consumo<sup>2</sup>.

Negli ultimi quindici anni il quadro commerciale del caffè è stato interessato da profondi mutamenti, influenzati soprattutto dalle vicende del continente americano, la cui partecipazione alla produzione mondiale, che ancora nell'immediato dopo-

---

<sup>1</sup> O.N.U., *International Trade Statistical Yearbook*, New York, 1978. Cfr. anche PAN AMERICAN COFFEE BUREAU, *Coffee Annual Statistics*, New York, 1977.

<sup>2</sup> « Il caffè è il prodotto di esportazione che in media fornisce le maggiori entrate monetarie al mondo tropicale. I 2,5 milioni di tonnellate di caffè, poste sul mercato mondiale ogni anno, sono assolutamente necessari per la prosperità di un gran numero di paesi. Infatti Brasile, Colombia, Angola, El Salvador, Guatemala, Costa Rica, Nicaragua, Haiti hanno una bilancia commerciale estera che dipende strettamente dalle esportazioni di caffè » (P. GOUROU, *I paesi tropicali. Principi di Geografia umana ed economica*, Firenze, Nardini, 1972, p. 245). Si può stimare inoltre che le persone interessate al consumo siano almeno 200 milioni, mentre l'utilizzazione del suolo in funzione di questa coltura dovrebbe riguardare circa 8 milioni di ettari (G. BARBIROLI, *Produzione e commercio internazionale del caffè*, Bologna, Pàtron, 1970, p. 5; P. JOBIN, *Les cafés produits dans le monde*, Le Havre, 1976, p. 5).

TAB. 1. — LA PRODUZIONE E L'ESPORTAZIONE DI CAFFÈ (MEDIE ANNUE IN 000 q).

	Produzione		Esportazione	
	1956-1960	1974-1978	1956-1960	1974-1978
Messico . . . . .	1.058	2.316	798	1.400
El Salvador . . . . .	918	1.587	801	1.479
Guatemala . . . . .	892	1.448	727	1.268
Costa Rica . . . . .	470	858	377	747
Honduras . . . . .	209	547	129	482
Nicaragua . . . . .	228	520	228	471
Rep. Dominicana . . . . .	340	527	250	364
Haiti . . . . .	324	334	275	196
Cuba . . . . .	400	262	400	—
Portorico . . . . .	123	107	123	—
Altri . . . . .	115	102	—	37
<i>America centrale</i> . . . . .	<u>5.077</u>	<u>8.608</u>	<u>4.108</u>	<u>6.444</u>
Brasile . . . . .	16.156	11.676	9.391	7.056
Colombia . . . . .	4.444	5.604	3.322	4.710
Ecuador . . . . .	416	830	282	730
Perù . . . . .	213	600	163	436
Venezuela . . . . .	531	524	280	133
Altri . . . . .	6	89	—	54
<i>America meridionale</i> . . . . .	<u>21.766</u>	<u>19.323</u>	<u>13.438</u>	<u>13.119</u>
Costa d'Avorio . . . . .	1.356	2.732	1.356	2.685
Uganda . . . . .	898	1.644	898	1.631
Etiopia . . . . .	615	1.170	433	729
Camerun . . . . .	260	931	242	891
Angola . . . . .	1.017	996	819	954
Kenya . . . . .	242	739	242	722
Zaire . . . . .	500	795	480	701
Madagascar . . . . .	475	744	453	660
Tanzania . . . . .	233	521	233	509
Altri . . . . .	493	943	493	874
<i>Africa</i> . . . . .	<u>6.089</u>	<u>11.215</u>	<u>5.649</u>	<u>10.356</u>
Indonesia . . . . .	656	1.759	439	1.315
India . . . . .	502	1.080	157	599
Papuasias - Nuova Guinea . . . . .	—	388	—	341
Filippine . . . . .	173	324	—	162
Altri . . . . .	191	166	—	57
<i>Asia - Oceania</i> . . . . .	<u>1.522</u>	<u>3.717</u>	<u>596</u>	<u>2.474</u>
<b>Totale mondiale</b> . . . . .	<u><b>34.451</b></u>	<u><b>42.863</b></u>	<u><b>23.791</b></u>	<u><b>32.393</b></u>

Fonti: PAN-AMERICAN COFFEE BUREAU, *Annual Coffee Statistics*, New York, annate varie; INSTITUTO BRASILEIRO DO CAFÉ, *Anuário estatístico do café*, Rio de Janeiro, annate varie; I.C.O., *Statistical Bulletin on Coffee*, Londra, 1979.

guerra era pari all'84%<sup>3</sup> del totale, si è abbassata al 78% e al 65% rispettivamente nei quinquenni 1956-1960 e 1974-1978 (Tab. 1). Questa tendenza è tuttavia da mettere in stretto rapporto, oltre che con le gelate che hanno colpito il Brasile, la cui produzione pari a oltre 16 milioni di q (34% del totale mondiale) nel 1974 scese a meno di un terzo nel 1976, con gli aumenti registrati in altre parti del Mondo.

Com'è noto, il caffè è coltivato nella fascia intertropicale ed esercita un ruolo di primo piano nell'economia di una cinquantina di paesi esportatori, concentrati nell'America, in Africa, in Asia (India) e nell'Arcipelago australasiatico (Indonesia e Nuova Guinea). Altrettanto importanti sono poi i riflessi socio-economici che derivano dall'attività caffeefera e, primo fra tutti, quello di natura occupazionale: nelle sole aree di produzione si stima infatti che il caffè offra lavoro prevalente ad oltre venti milioni di persone!

Mentre i mercati di consumo (Nord-America, Europa, Paesi temperati australi) hanno registrato aumenti quasi ovunque, a causa del generale miglioramento del tenore di vita, quelli di produzione hanno subito variazioni assai sensibili, legate a molteplici fattori. Tra quelli di ordine fisico spicca, in particolare, il clima. Così, se la produzione portoricana è stata spesso danneggiata dai cicloni, da cui è colpita soprattutto la specie *Robusta* (var. *Excelsa*)<sup>4</sup>, in Brasile e in Paraguay le forti oscillazioni nei

---

<sup>3</sup> Questa valutazione è stata effettuata sulla base della media quinquennale delle produzioni annue durante il periodo 1948-1952. Cfr. D.W. FRYER, *World economic development*, New York, Mac Graw-Hill, 1965 e F.A.O., *Production Yearbook*, vol. XXX, Roma, 1977, pp. 178-179.

<sup>4</sup> Il caffè è una pianta tropicale appartenente alla famiglia delle Rubiacee, genere *Coffea*. Tra una cinquantina di specie conosciute, le più commerciate nel mondo sono l'*Arabica* e la *Robusta*, seguite a distanza dalla *Liberica*. Quella più pregiata e più coltivata è comunque l'*Arabica*, che fornisce i tre quarti del caffè consumato nel mondo.

La *Coffea arabica* proviene dalla regione etiopica prossima al Lago Tana e, allo stato spontaneo, è costituita da un albero di 8-10 metri di altezza, con rami lunghi e gracili. La produzione, che inizia dal quarto anno dalla messa a dimora e comincia a declinare dopo il venticinquesimo, trova le sue condizioni più favorevoli sugli altipiani (600-1500 m) e, in particolare, su terreni ricchi di sostanze organiche, umidi, soffici, permeabili e sufficientemente ombreggiati.

La *Coffea robusta*, originaria del Congo e delle regioni dell'Africa occi-

livelli di produzione sono da mettere in rapporto con gli eccessi termici<sup>5</sup>. Responsabili delle flessioni produttive registrate da alcuni altri paesi, sono le malattie<sup>6</sup> e i fattori di natura politica

dentale fra cui l'Angola e l'Uganda, ha registrato di recente una grande diffusione, a causa del suo elevato tenore di caffeina, che può arrivare fino al 2,5%. Questa specie raggiunge altezze anche superiori ai 15 m e permette, fin dal terzo anno della sua messa a dimora, una produzione, che, però, non è molto pregiata. Viene comunque preferita dai coltivatori africani di Costa d'Avorio, Angola, Madagascar, Uganda, Togo, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone e Guinea, dove la superficie occupata da essa è sempre superiore al 90% di quella utilizzata dal caffè nel suo complesso, a causa delle rese più elevate e della maggiore resistenza alle malattie.

La *Coffea liberica*, originaria della costa occidentale dell'Africa, è un albero più robusto e più alto della *Coffea arabica*, ha una vegetazione più vigorosa ed esige temperature più elevate e conseguentemente altitudini più ridotte. Essa è inoltre più longeva, più produttiva e resistente agli attacchi dei parassiti, ma i semi sono di qualità inferiore. La coltivazione di questa pianta, che si era andata diffondendo verso la fine del secolo scorso nell'Asia sud-orientale (Giava), a partire dall'inizio del XX secolo ha perso di importanza sia per lo scarso valore commerciale, sia perché, fuori dell'ambiente africano originario, ha dimostrato di non essere immune dagli attacchi dei parassiti.

Per ulteriori notizie inerenti ai caratteri botanici, all'ambiente di vita della pianta e alle vicende storiche che hanno contribuito all'affermazione economico-commerciale del caffè, si rinvia alla numerosa bibliografia esistente, e in particolare a: G. BARBIROLI, *Op. cit.*, pp. 9-17; D. FAUCHER, *Géographie agraire, types de cultures*, Parigi, Librairie de Médecis, 1949, pp. 241-245; L. GUYOT, *Histoire des plantes cultivées*, Parigi, Armand Colin, 1963, pp. 159-162; V. D. WICKIZER, *Coffee, Tea and Cocoa*, Stanford (California), University Press, 1952, pp. 35-52; E. SCARIN, *Osservazioni geografiche sui principali tonici nervini*, in « Annali di Ricerche e Studi di Geografia », Pubbl. dell'Ist. di Geogr. dell'Univ., Anno I, n. 1, Genova, 1945, pp. 9-44; C. J. ROBERTSON, *Changing the coffee blend*, in « The Geographical Magazine », LXXII, 1974, pp. 677-682; E. MIGLIORINI, *La terra e le sue risorse. Geografia della produzione*, Vol. I, Napoli, Liguori, 1970, pp. 42 e segg.; VILLAVECCHIA G. V., *Dizionario di Merceologia e di Chimica applicata*, Milano, Hoepli, 1950.

<sup>5</sup> Nel luglio del 1975 la temperatura scese a  $-8^{\circ}$ , distruggendo, nel solo Paraguay, 8 milioni di piante.

<sup>6</sup> È nota, a questo riguardo, la devastazione provocata nel 1870 dalla *Hemileia vastatrix*, terribile malattia che ha fatto crollare nel giro di pochi anni l'importanza che aveva assunto Sri Lanka nella produzione e nel commercio. La coltura ha resistito soltanto nelle zone sud-occidentali dell'isola, al di sopra dei 1200 m di altitudine, dove le piante sono spesso utilizzate come riparo dal sole alle piantagioni di té, che hanno via via sostituito quelle di caffè.

(cessazione di legami commerciali per radicali cambiamenti dell'indirizzo politico) ed economica, questi ultimi da associarsi, nella maggior parte dei casi, ai processi di industrializzazione o di sviluppo turistico che hanno interessato alcuni paesi un tempo prettamente agricoli. Un peso rilevante è esercitato infine dagli interventi di politica economica internazionale che, a partire dal 1957, hanno influenzato la struttura del mercato e quindi la produzione.

Negli ultimi trent'anni la geografia dei consumi di caffè ha registrato notevoli variazioni, essendosi alcuni paesi produttori indirizzati verso nuovi tipi di colture. Le trasformazioni strutturali sono però da mettere in relazione con le vicende subite dal mercato internazionale del caffè, che, essendo sempre stato organizzato su basi di libero scambio, aveva manifestato spesso forti squilibri fra offerta e domanda, con la conseguente inevitabile instabilità dei prezzi. Il Convegno internazionale del caffè, tenuto a Washington nel 1958, ha indotto i paesi produttori ad accordarsi con quelli consumatori circa la fissazione dei contingenti di esportazione e delle quote di produzione. Se è vero che questo strumento è servito da un lato a creare un certo equilibrio fra offerta e domanda, ha determinato dall'altro una considerevole contrazione delle aree di coltivazione.

I consumi, considerati nella loro entità e distribuzione spaziale, sono ormai il fattore che condiziona la produzione e il commercio di questo importante bene voluttuario<sup>7</sup>, cosicché l'analisi delle aree geografiche in cui il caffè viene consumato deve essere considerata come la necessaria premessa allo studio del quadro produttivo e delle correnti di traffico, anche se un adeguamento della produzione ai contingenti di consumo previsti non è così facile da realizzarsi in quanto le condizioni climatiche possono condurre a risultati assai difforni da quelli pianificati dagli organismi internazionali. Il clima resta, dunque, insieme alla distribuzione quantitativa e spaziale dei consumi, l'altro fattore determinante nella produzione e nelle correnti commerciali del caffè.

---

<sup>7</sup> A tal riguardo il GOUROU (*Op. cit.*, p. 245) afferma: « Nonostante il monopolio che le zone tropicali esercitano sul caffè, i prezzi di questo prodotto sono regolati dai mercati che si trovano nelle zone temperate, soprattutto a New York, e di conseguenza dai consumatori ».

Innegabili sono comunque gli effetti negativi mostrati dal mercato, la cui struttura, quando si escludono i riflessi monopolistici esercitati dal colonialismo, si è basata fino agli anni Cinquanta su un regime di libero scambio in senso stretto, e cioè non assoggettato ad alcuna forma di controllo e coordinamento da parte di organismi a carattere internazionale<sup>8</sup>. Tale situazione aveva provocato tra i paesi produttori-esportatori una competitività così accesa da comportare insostenibili oscillazioni di prezzo durante i periodi di superproduzione. I paesi latino-americani sono pertanto stati indotti ad accordarsi, allo scopo di controllare in parte la quantità e i prezzi per l'esportazione. Alla prima Conferenza Internazionale, tenuta a Città del Messico nel 1957, ne sono seguite varie altre che, pur non conducendo alla realizzazione di un accordo generale fra tutti i paesi produttori, hanno dato vita ad alcuni organismi internazionali e nazionali atti a facilitare e a disciplinare il commercio del caffè nel mondo. Tra questi si possono ricordare l'Organisação Internacional Permanente do Café, che raggruppa una quarantina di paesi, l'Instituto Brasileiro do Café, la Federacion Nacional de Cafeteros de Colombia, la Fedecame (Federazione produttori caffè americani) che comprende la maggior parte dei produttori dell'America, con l'esclusione di Brasile e Colombia.

Queste organizzazioni hanno aderito all'Accordo di Washington del 1958, da cui sono scaturiti la fissazione dei contingenti di esportazione e l'impegno a ritirare dal mercato le eccedenze negli anni di sovrapproduzione. Alcuni paesi si trovano perciò obbligati all'immagazzinamento delle scorte, cosicché, al fine di

---

<sup>8</sup> In realtà i problemi relativi al raggiungimento di un equilibrio fra domanda e offerta sono stati oggetto di studio di molti Congressi, fra cui l'*International Conference for the Study of Coffee Production and Consumption* (New York, 1902), l'*International Congress of Tropical and Subtropical Agriculture and Coffee* (Siviglia, 1929), l'*International Coffee Congress* (San Paolo, 1931) e le tre Conferenze Panamericane (Bogotà, 1936; Havana 1937; New York, 1940). Un cenno a parte merita poi il *Pan American Coffee Bureau*, che, sorto nel 1937 in seguito alla crisi di sovrapproduzione con lo scopo di incrementare il consumo del caffè negli Stati Uniti, è un'associazione composta dai rappresentanti dei governi o dagli Enti del caffè ufficialmente riconosciuti di Brasile, Colombia, Costa Rica, Repubblica Dominicana, El Salvador, Guatemala, Honduras, Messico e Venezuela.

creare un equilibrio fra offerta e domanda tale da assicurare sufficienti sbocchi ai produttori e rifornimenti costanti ai consumatori, è stata indetta, nel 1962, la Conferenza mondiale di New York, che ha messo a confronto le posizioni dei produttori con quelle degli importatori. Da allora il mercato del caffè è stato disciplinato da accordi di durata quinquennale, determinati da un Consiglio, avente sede a Londra, la cui composizione rifletteva l'importanza sia dei paesi produttori-esportatori che di quelli importatori<sup>9</sup>, rappresentati con quote di partecipazione proporzionali alla capacità produttiva o d'importazione. La politica di intervento esercitata da tale organismo aveva, come principio fondamentale, la stabilità del prezzo internazionale. Al suo scadere, nel 1967, il 1° Accordo Internazionale del Caffè è stato rinnovato per un secondo quinquennio (2° Accordo Internazionale) senza troppe difficoltà, ma nel 1972, in seguito alla svalutazione del dollaro, ne ha incontrate, in quanto tale moneta, pur essendo stata riconosciuta quale espressione del *valore-caffè*, non si adattava rapidamente alle situazioni contingenti<sup>10</sup>.

Il liberismo è continuato fino al 1° ottobre 1976, quando, in seguito alle gelate registrate durante la notte fra il 16 e il 17 luglio 1975, venne messa in seria difficoltà la posizione di primo

---

<sup>9</sup> Nel 1970 i paesi produttori-esportatori erano nell'ordine: Brasile, Colombia, Angola, Costa d'Avorio, Uganda, El Salvador, Messico, Guatemala, Etiopia, Indonesia, Costa Rica, Kenya, Ecuador, Perù, Camerun, Tanzania, Nicaragua, Repubblica Malgascia, Repubblica Dominicana, Haiti, Honduras, India, Venezuela, Burundi, Ruanda, Bolivia, Cuba, Ghana, Guinea, Giamaica, Liberia, Panama, Sierra Leone, Trinidad e Tobago, mentre quelli importatori erano: Stati Uniti, Repubblica Federale Tedesca, Francia, Italia, Svezia, Paesi Bassi, Canada, Regno Unito, Belgio-Lussemburgo, Danimarca, Spagna, Finlandia, Svizzera, Giappone, Norvegia, Argentina, Unione Sovietica, Austria, Australia, Cecoslovacchia, Israele, Nuova Zelanda, Tunisia, Cipro.

<sup>10</sup> È interessante far notare che nel 1965 anche i paesi del M.E.C. hanno stipulato un'importante Convenzione di durata quinquennale con la Repubblica Malgascia e altri 18 stati africani (detta anche Accordo di Yaoundé), che fissa le modalità e le condizioni di scambio delle merci, fra cui il caffè. Un'altra importante convenzione è quella di Arusha, tra M.E.C. e Tanzania, Uganda e Kenya. L'accordo, che è entrato in vigore nel 1971, prevede l'impegno della C.E.E. all'importazione di un contingente annuo globale di 560.000 quintali di caffè, in cambio dell'esportazione di prodotti finiti.

piano del Brasile, la cui mancata produzione non poteva essere compensata dalle riserve mondiali senza ripercussioni di prezzo di ampio rilievo. Nasce allora il 3° Accordo Internazionale del Caffè, la cui durata è di sei anni: esso presenta maggiore elasticità di funzionamento, imperniata nuovamente sul libero scambio e, quindi, su equilibri di tipo automatico. Infatti, nonostante il nuovo accordo preveda un *prezzo di difesa* (*trigger point*) per i produttori, vengono a mancare le limitazioni nelle quote di produzione previste dagli accordi precedenti. E ciò, in quanto il decennio dei primi due accordi, anziché condurre ad un mercato tale da permettere maggiori introiti ai paesi produttori, si è risolto a netto beneficio di quelli consumatori. In altre parole, i primi hanno subito una costante *erosione* nei loro *valori-caffè*, poiché, in termini reali, i prezzi corrisposti ai produttori hanno registrato incrementi nettamente inferiori rispetto alla media generale. Soltanto dopo la ricordata gelata avvenuta in Brasile, il netto contraccolpo sull'offerta mondiale ha fatto triplicare i prezzi, il cui valore reale si è così allineato a quello raggiunto nel 1962<sup>11</sup>.

Come per ogni altro bene economico, anche per il caffè i consumi sono influenzati principalmente da vari fattori, quali l'accrescimento demografico, il tenore di vita e le abitudini alimentari. Quando però si voglia fare riferimento alle due ultime variabili, può essere significativo prendere in considerazione i consumi *pro-capite*, che nell'ultimo ventennio hanno manifestato un comportamento differente da regione a regione<sup>12</sup>. Infatti, mentre tutti i paesi dell'Europa occidentale hanno registrato sensibili incrementi (Tab. 2), quale riflesso dell'espansione economica manifestatasi fino al 1970, gli Stati Uniti, i cui consumi *pro-capite* si erano mantenuti intorno ai 9 kg annui dal primo dopoguerra

---

<sup>11</sup> A. HESSE, *L'accordo internazionale sul caffè*, in « La Rivista del Caffè e del Té », I, n. 1, 1977, pp. 4-14.

<sup>12</sup> I consumi reali dei vari paesi non sono conosciuti e pertanto il calcolo si basa sui cosiddetti consumi apparenti, ossia sulle importazioni di caffè. Tali valori non sempre sono attendibili in quanto le correnti di importazione, anziché essere costantemente in funzione dei fabbisogni interni, sono talvolta influenzate da manovre speculative, come nel caso della Finlandia che nel 1970 ha gonfiato la domanda in previsione degli effetti negativi provocati da preannunciati dazi di importazione, o della Svizzera, da dove si originano cospicue correnti di riesportazione.

TAB. 2. — CONSUMI PRO-CAPITE (KG.) NEI PRINCIPALI PAESI IMPORTATORI.

Paesi importatori	1960	1966	1972	1978
Svezia . . . . .	9,7	12,3	13,3	11,4
Danimarca . . . . .	9,1	11,0	12,1	11,3
Repubblica Fed. Tedesca . . . . .	3,4	4,5	5,2	6,2
Francia . . . . .	4,4	4,5	5,-	5,7
Stati Uniti . . . . .	9,-	8,3	6,-	5,2
Austria . . . . .	1,7	2,4	3,8	4,9
Canada . . . . .	3,3	3,6	3,6	4,3
Italia . . . . .	1,9	2,4	3,3	3,4
Regno Unito . . . . .	0,9	1,3	1,8	1,9
Giappone . . . . .	0,1	0,5	0,9	1,-

Fonti: I.C.O., *Statistical Bulletin on Coffee*, Londra, annate varie; INSTITUTO BRASILEIRO DO CAFÉ, *Anuário Estatístico do Café*, Rio de Janeiro, annate varie; ONU, *Statistical Yearbook*, New York, annate varie; ASSOCAF, *Rassegna di Statistica*, Genova, annate varie.

fino al 1956, nel ventennio successivo hanno registrato una forte flessione (5 kg nel 1978) (Fig. 1).

Secondo un recente studio<sup>13</sup> tale declino è da mettere in rapporto soprattutto con l'accresciuto consumo di *caffè solubile*, il quale, permettendo di utilizzare una maggiore percentuale di caffè verde, ha contribuito a ridurre gli sprechi e, di conseguenza, le importazioni<sup>14</sup>. Altri fattori sono stati poi la diffusione dei

<sup>13</sup> PAN AMERICAN COFFEE BUREAU, *The United States Market*, in « Annual Coffee Statistics » (1975), n. 39, pp. 56-76.

<sup>14</sup> A tal riguardo il BARBIROLI (*Op. cit.*, p. 62) scrive: « Attualmente esistono due metodi per ottenere il *caffè solubile*: il metodo a caldo e il metodo a freddo (liofilizzazione). Con il primo la bevanda caffè viene opportunamente essiccata in una corrente di aria calda; con questo metodo tuttavia, poiché il liquido viene sottoposto ad un riscaldamento più o meno elevato, una grande quantità dei principi aromatici, che sono estremamente volatili, vengono allontanati senza possibilità di recupero; questo, ovviamente, danneggia la qualità del prodotto. Il secondo metodo consiste nella liofilizzazione, cioè nel fare evaporare, in opportune condizioni, la bevanda caffè, raffreddata a circa 25-30°C sotto zero. In questo modo praticamente tutto l'aroma rimane trattenuto nella polvere ». E comunque da osservare che nel periodo 1962-1975 l'incidenza percentuale del *caffè solubile* è aumentata dal 18 al 25% del totale degli scambi di caffè e derivati.

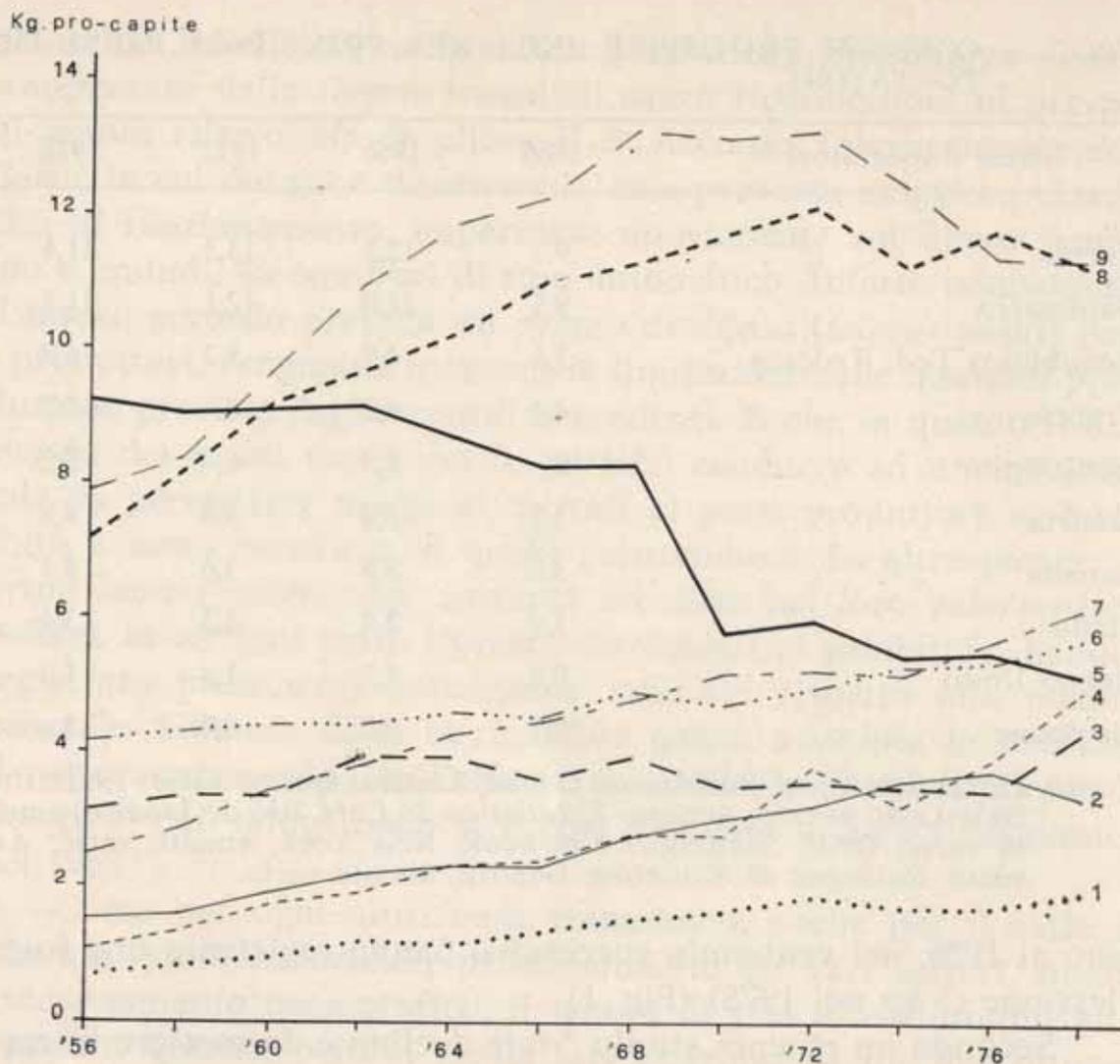


Fig. 1. — I consumi *pro-capite* in alcuni paesi importatori nell'ultimo ventennio (1. Regno Unito; 2. Italia; 3. Canada; 4. Austria; 5. Stati Uniti; 6. Francia; 7. Repubblica Federale Tedesca; 8. Danimarca; 9. Svezia).

distributori automatici, nonché il cambiamento delle abitudini alimentari e, in particolare, l'aumentata tendenza a rinunciare alla prima colazione, che, nella maggior parte dei casi, è accompagnata da almeno una tazza di caffè. La contrazione dei consumi *pro-capite* statunitensi è da ricercarsi infine nei riflessi di breve e di medio periodo che le variazioni dei prezzi e del reddito possono avere sui consumi stessi.

Mettendo in relazione i consumi *pro-capite* superiori al chilogrammo con i corrispondenti redditi *pro-capite* (Fig. 2) si individuano cinque categorie di paesi consumatori. Svezia, Finlandia, Danimarca, Paesi Bassi, Svizzera, Norvegia e Belgio rientrano nella categoria delle economie che, oltre a registrare un reddito

per abitante superiore a 5.400 dollari l'anno, manifestano anche consumi che oscillano intorno a livelli medi compresi fra 7,7 e 12 chilogrammi. Un secondo gruppo di paesi è costituito dagli Stati con livelli di reddito elevati (Canada, Stati Uniti, Germania Federale) o comunque superiori alla media (Francia, Austria), ma che registrano consumi *pro-capite* compresi fra i 3 e i 6 kg. La terza categoria comprende invece le economie a medio red-

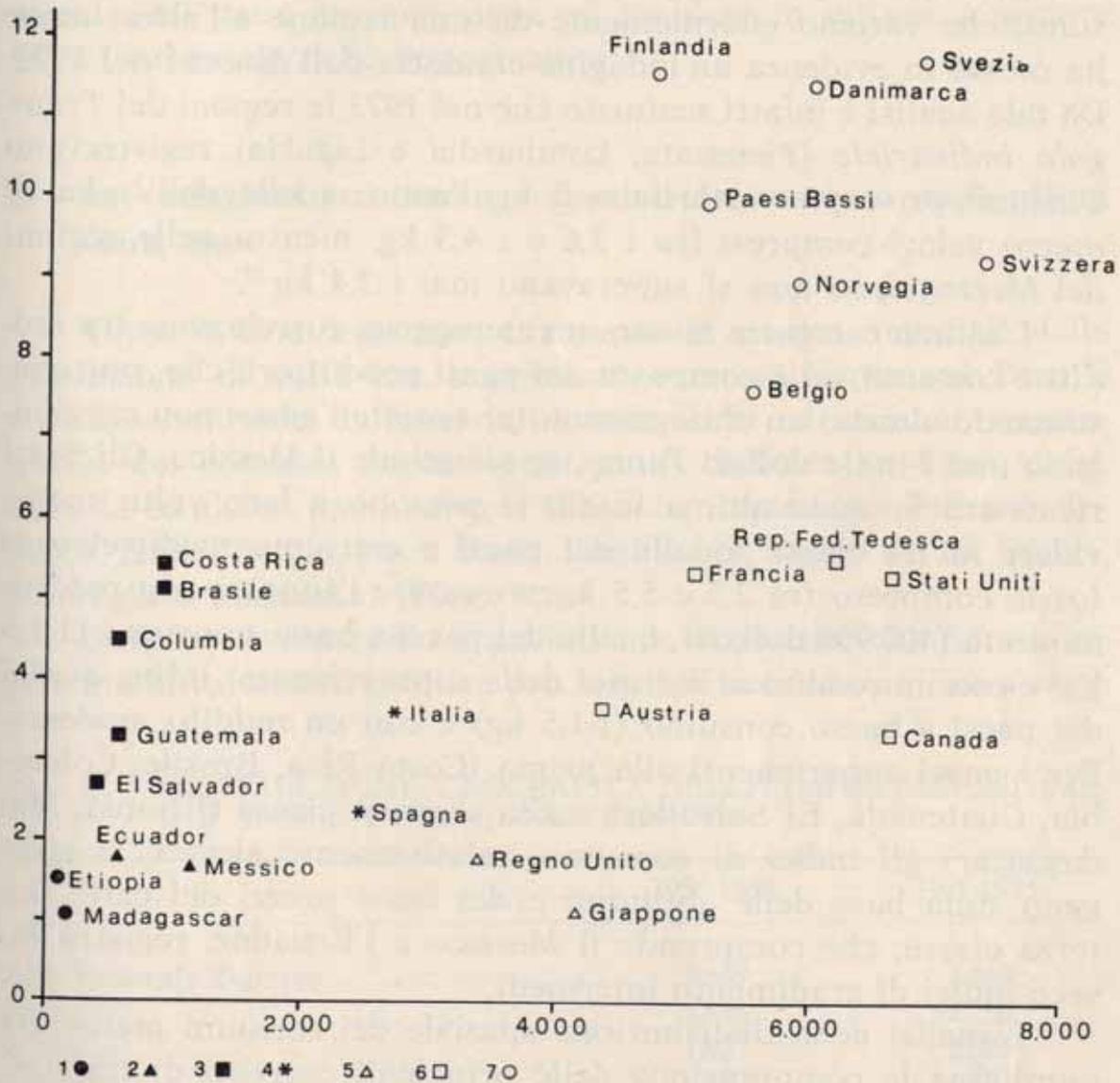


Fig. 2. — I rapporti tra redditi (sull'asse delle ascisse in dollari) e consumi per ab. (sull'asse delle ordinate in kg.). I paesi sono stati così suddivisi: 1. a reddito molto basso e consumo basso; 2. a reddito e consumo bassi; 3. a reddito basso e consumo medio; 4. a reddito medio-basso e consumo medio; 5. a reddito medio-elevato e consumo basso; 6. a reddito elevato e consumo medio; 7. a reddito e consumo elevati (valori medi annui del quinquennio 1974-78).

dito e modesto consumo (Regno Unito, Giappone), per l'importanza che il té riveste nelle abitudini alimentari delle rispettive popolazioni. Scarsa correlazione tra reddito e consumi presentano invece l'Italia e la Spagna, dove, nonostante i livelli di reddito non raggiungano i 3.000 dollari l'anno, i consumi medi *pro-capite* sono rispettivamente di 3,6 e 2,4 kg l'anno, in quanto i loro abitanti, al pari degli altri popoli mediterranei, prediligono questa bevanda tonica. I redditi rappresentano comunque un fattore, nel nostro paese, in grado di differenziare i livelli dei consumi, che variano enormemente da una regione all'altra, come ha messo in evidenza un'indagine condotta dall'Assocaf nel 1975. Da tale analisi è infatti scaturito che nel 1973 le regioni del *Triangolo industriale* (Piemonte, Lombardia e Liguria) registravano consumi *pro-capite* intorno a 5 kg l'anno, quelle dell'*Italia di mezzo* valori compresi fra i 3,6 e i 4,3 kg, mentre nelle regioni del Mezzogiorno non si superavano mai i 2,4 kg<sup>15</sup>.

L'ultima categoria mostra un'eterogenea correlazione tra redditi e consumi, ed è composta dai paesi produttori, che, pur consumando almeno un chilogrammo *pro-capite* l'anno, non raggiungono mai i mille dollari l'anno, se si esclude il Messico. Gli Stati rientranti in quest'ultima fascia si possono a loro volta suddividere in tre classi: quella dei paesi a consumo medio-elevato (ossia compreso fra 2,5 e 5,5 kg *pro-capite* l'anno) e con reddito modesto (400-900 dollari), quella dei paesi a basso consumo (1-1,5 kg) e con un reddito ai margini della sopravvivenza; infine quella dei paesi a basso consumo (1-1,5 kg) e con un reddito modesto. Per i paesi appartenenti alla prima (Costa Rica, Brasile, Colombia, Guatemala, El Salvador) e alla seconda classe (Etiopia, Madagascar) gli indici di consumo, relativamente elevati, si spiegano sulla base delle abitudini e dei bassi prezzi del caffè. La terza classe, che comprende il Messico e l'Ecuador, registra invece indici di gradimento intermedi.

L'analisi della distribuzione spaziale dei consumi *pro-capite* semplifica la comprensione delle principali correnti di traffico. Infatti, quando si esclude il consumo dei paesi produttori, che si può valutare circa un quarto della produzione mondiale, la

---

<sup>15</sup> ASSOCAF, *Il consumo nazionale e regionale nel 1973*, in « Rassegna di Statistica e di Informazioni », II, n. 11, Genova, gennaio 1975, p. 9.

maggior parte del caffè viene esportata principalmente verso il Nord-America e l'Europa occidentale (Tab. 3). Il primo paese importatore è rappresentato dagli Stati Uniti che, nonostante la netta flessione registrata in questi ultimi quindici anni (nel 1963 importava ancora la metà del caffè commerciato nel mondo!), assorbe un terzo delle totali esportazioni (Figg. 3 e 4), a causa dell'alta popolazione e del benessere generalizzato. Al contrario la prosperità conosciuta in Europa dal 1960 in poi è stata determinante per la crescita generale dei consumi, cosicché la domanda dei paesi europei viene ad incidere in misura maggiore (55%) sul totale delle importazioni.

## 2. - Le variazioni strutturali e spaziali del mercato negli ultimi venti anni

Verso la fine degli anni Cinquanta il quadro mondiale della produzione di caffè era imperniato essenzialmente sul Brasile e su una miriade di paesi latino-americani ed africani, mentre quello dei consumi aveva i suoi punti di forza su Stati Uniti, Canada ed alcuni paesi europei (Francia, Repubblica Federale Tedesca, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Regno Unito, Svezia, Norvegia e Finlandia) (Figg. 3 e 4).

Durante il ventennio successivo le economie che hanno registrato le variazioni positive più sensibili nei consumi sono state

TAB. 3. — DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE IMPORTAZIONI (MEDIE ANNUE IN 000 q) NEL MONDO.

	1956-1960	1971-1975
Rep. Federale Tedesca . . . . .	1.669	3.269
Francia . . . . .	1.895	2.730
Benelux . . . . .	1.037	2.025
Italia . . . . .	837	1.897
Svezia . . . . .	641	1.075
Regno Unito . . . . .	485	1.015
Spagna . . . . .	67	819
Svizzera . . . . .	248	629
Finlandia . . . . .	324	621
Danimarca . . . . .	363	606
Norvegia . . . . .	253	378

Austria . . . . .	93	271
Portogallo . . . . .	100	159
Grecia . . . . .	68	100
Unione Sovietica . . . . .	104	438
Iugoslavia . . . . .	43	382
Rep. Democratica Tedesca . . . . .	150	374
Polonia . . . . .	58	341
Ungheria . . . . .	30	250
Cecoslovacchia . . . . .	70	180
Altri . . . . .	110	270
<i>Europa</i> . . . . .	<u>8.645</u>	<u>17.829</u>
Stati Uniti . . . . .	12.912	12.217
Canada . . . . .	580	787
<i>America Settentrionale</i> . . . . .	<u>13.492</u>	<u>13.004</u>
Argentina . . . . .	298	388
Cile . . . . .	56	81
Uruguay . . . . .	30	25
Altri . . . . .	6	12
<i>America Meridionale</i> . . . . .	<u>390</u>	<u>506</u>
Algeria . . . . .	283	255
Repubblica Sudafricana . . . . .	112	170
Sudan . . . . .	68	112
Marocco . . . . .	66	99
Egitto . . . . .	40	47
Tunisia . . . . .	21	30
Altri . . . . .	6	8
<i>Africa</i> . . . . .	<u>596</u>	<u>721</u>
Giappone . . . . .	70	1.012
Australia . . . . .	84	247
Hong Kong . . . . .	10	120
Turchia . . . . .	21	75
Nuova Zelanda . . . . .	12	68
Israele . . . . .	22	63
Thailandia . . . . .	41	33
Libano . . . . .	20	50
Giordania . . . . .	11	20
Altri . . . . .	117	245
<i>Asia - Oceania</i> . . . . .	<u>408</u>	<u>1.933</u>
<b>Totale Importazioni</b> . . . . .	<u><b>23.531</b></u>	<u><b>33.993</b></u>

Fonti: INSTITUTO BRASILEIRO DO CAFÉ, *Anuário Estatístico do café*, Rio de Janeiro, annate varie; O.N.U., *Statistical Yearbook*, New York, annate varie; I.C.O., *Statistical Bulletin on Coffee*, annate varie.

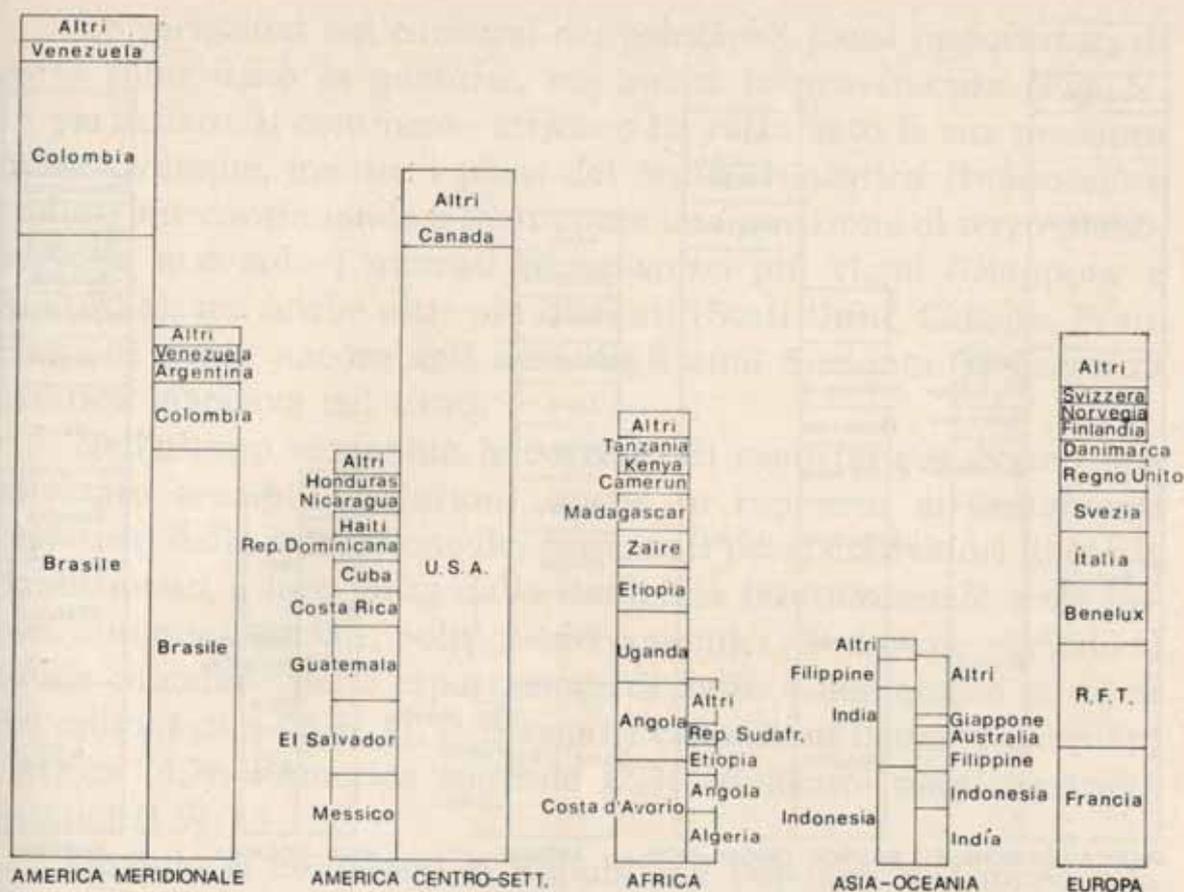


Fig. 3. — Produzioni e consumi dei principali paesi per grandi aree geografiche (media annua del quinquennio 1956-1960, 1 cm<sup>2</sup> = 2 milioni di q).

quelle dell'Europa occidentale. Una certa espansione si è avuta anche nell'Europa orientale, che, prima degli anni Sessanta, partecipava al commercio di importazione in misura assai limitata.

Nel continente asiatico un caso eccezionale è costituito dal Giappone, il quale, seguendo lo stesso tipo di decollo economico dei paesi europei ad economia di mercato, ha registrato incrementi del reddito *pro-capite* tali da influenzare i consumi di caffè e le relative importazioni, aumentate da 100.000 q (quinquennio 1956-1960) ad oltre un milione di quintali (1975). Esso rappresenta l'unico paese in cui i consumi di caffè si sono venuti ad affiancare in larga misura a quelli di tè. L'altra importante area di importazione si ritrova nel Vicino Oriente, dove tuttavia gli incrementi di un certo rilievo si sono registrati soltanto in Israele e in Giordania. Anche nel continente africano le correnti di importazione legate al caffè si sono dimostrate alquanto stazionarie e circoscritte ai paesi dell'Africa bianca.

Nel continente americano gli stati coinvolti nel commercio

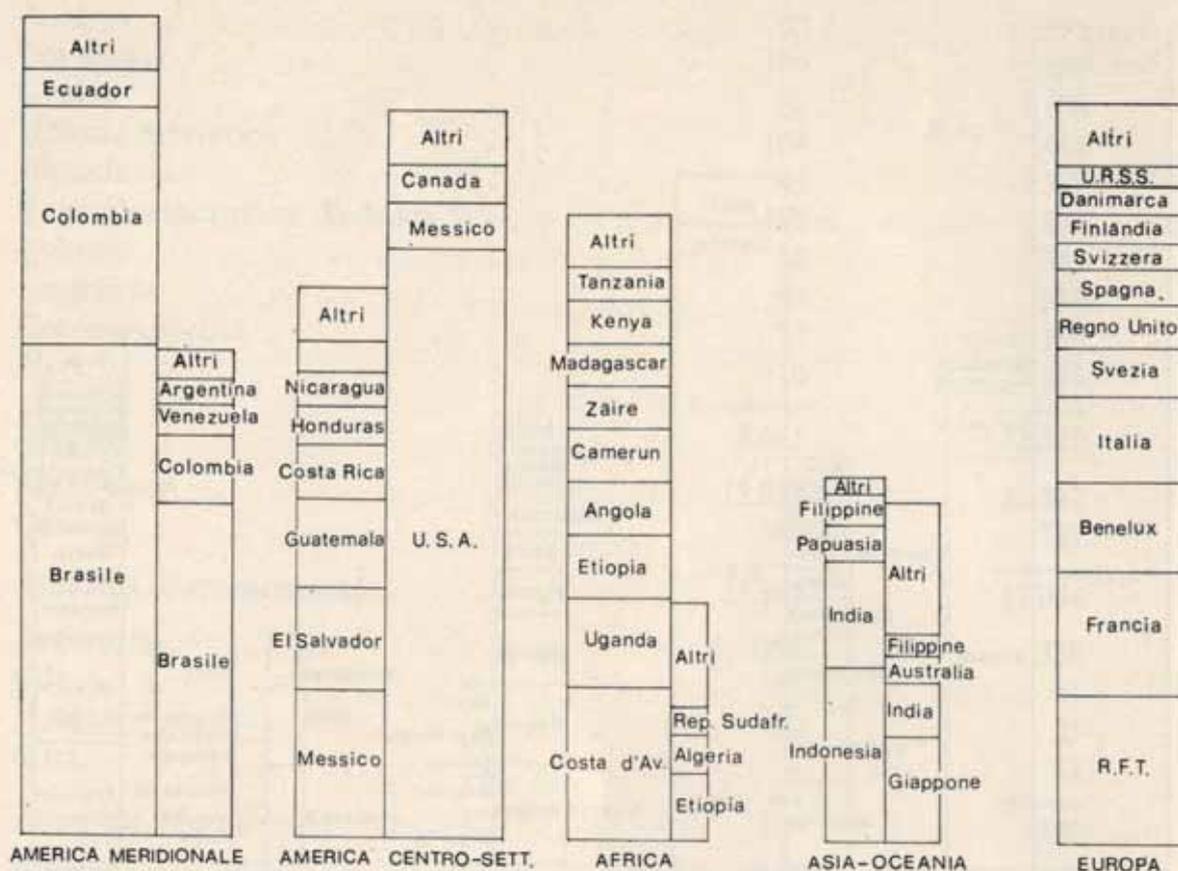


Fig. 4. — Produzioni e consumi dei principali paesi per grandi aree geografiche (media annua del quinquennio 1974-1978, 1 cm<sup>2</sup> = 2 milioni di q).

di importazione sono gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina<sup>16</sup> e il Cile, mentre in Oceania quelli di particolare rilievo sono l'Australia e la Nuova Zelanda. In particolare, quando si escludono gli Stati Uniti, il cui fabbisogno annuo ha registrato lievi riduzioni, tali paesi hanno manifestato una buona espansione nelle importazioni di caffè. Negli Stati Uniti infatti le contrazioni nei consumi *pro-capite* risultano più marcate se si tiene conto del sensibile accrescimento demografico verificatosi negli ultimi venti anni. Al contrario, nello stesso periodo, il mercato canadese ha registrato una ragguardevole espansione, seppure in rapporto più all'aumento della popolazione che ai consumi *pro-capite*.

<sup>16</sup> Nel 1975 le importazioni effettuate da questo paese sono state pari a 414.000 q e ciò sta a dimostrare che il mercato di consumo si è notevolmente espanso, favorito dal migliorato tenore di vita e dalla vicinanza del Brasile, che permette un contenimento dei prezzi a causa dei ridotti costi di trasporto.

Le variazioni nei consumi dei principali paesi importatori di caffè riguardano la quantità, ma anche la provenienza (Fig. 5). In particolare il continente africano ha rafforzato la sua presenza quasi ovunque, mentre i paesi del Sud-Est asiatico (Indonesia e India), pur continuando a mantenere una posizione di terzo piano, servono non solo i mercati di consumo più vicini (Giappone e Australia), ma anche altri più distanti (Stati Uniti, Canada, Francia), sui quali, ancora agli inizi degli anni Sessanta, la presenza asiatica mancava del tutto.

Nell'ultimo ventennio le correnti di esportazione hanno manifestato sensibili variazioni, anche in rapporto ai mutamenti registrati dalla produzione dei principali paesi coltivatori di caffè, condizionati a loro volta dalla domanda internazionale e da fattori climatici, sociali, politici ed economici. Se in tale periodo il totale mondiale delle esportazioni di caffè è aumentato di circa 8,6 milioni di q (Tab. 1), le maggiori espansioni hanno riguardato l'Africa (4,7), l'America centrale (2,3) ed alcuni paesi australo-asiatici (1,9).

Quando si escludono la Repubblica Popolare di Guinea e la Guinea Equatoriale<sup>17</sup>, i paesi produttori africani hanno registrato variazioni positive (Tab. 1) nel quadro di politiche economiche tendenti a sviluppare settori aperti al commercio internazionale. In particolare la Costa d'Avorio e l'Uganda, oltre a mantenere le posizioni di primo e secondo produttore del continente nero, hanno anche pressoché raddoppiato i già considerevoli contingenti d'esportazione.

---

<sup>17</sup> A partire dal 1958, anno della sua indipendenza, la Guinea Popolare (ex Guinea francese) ha interrotto i rapporti commerciali con la C.E.E. e intensificato quelli con l'Europa dell'Est e con la Cina. La sua politica interna è stata in ogni caso finalizzata allo sviluppo della produzione di caffè mediante l'organizzazione di gruppi itineranti di animatori rurali per la tutela fito-sanitaria, la selezione delle sementi, la fornitura di attrezzature e concimi, il rinnovamento delle piantagioni e la progressiva diffusione della specie *Robusta*. Il principale porto di esportazione è Conakry.

La Guinea equatoriale registra invece una produzione in assoluto declino, in quanto l'instabilità politica ha provocato sia l'abbandono delle colture affidate a mano d'opera nigeriana, sia l'esodo dei lavoratori spagnoli e dei portoghesi, le cui piantagioni sono state trasformate in campi di canapa e di papaveri. Nonostante un certo consumo locale (3,7 kg per ab.) la bilancia commerciale del paese registra una corrente d'esportazione diretta verso la Spagna, tramite i porti di Bata e Malabo.

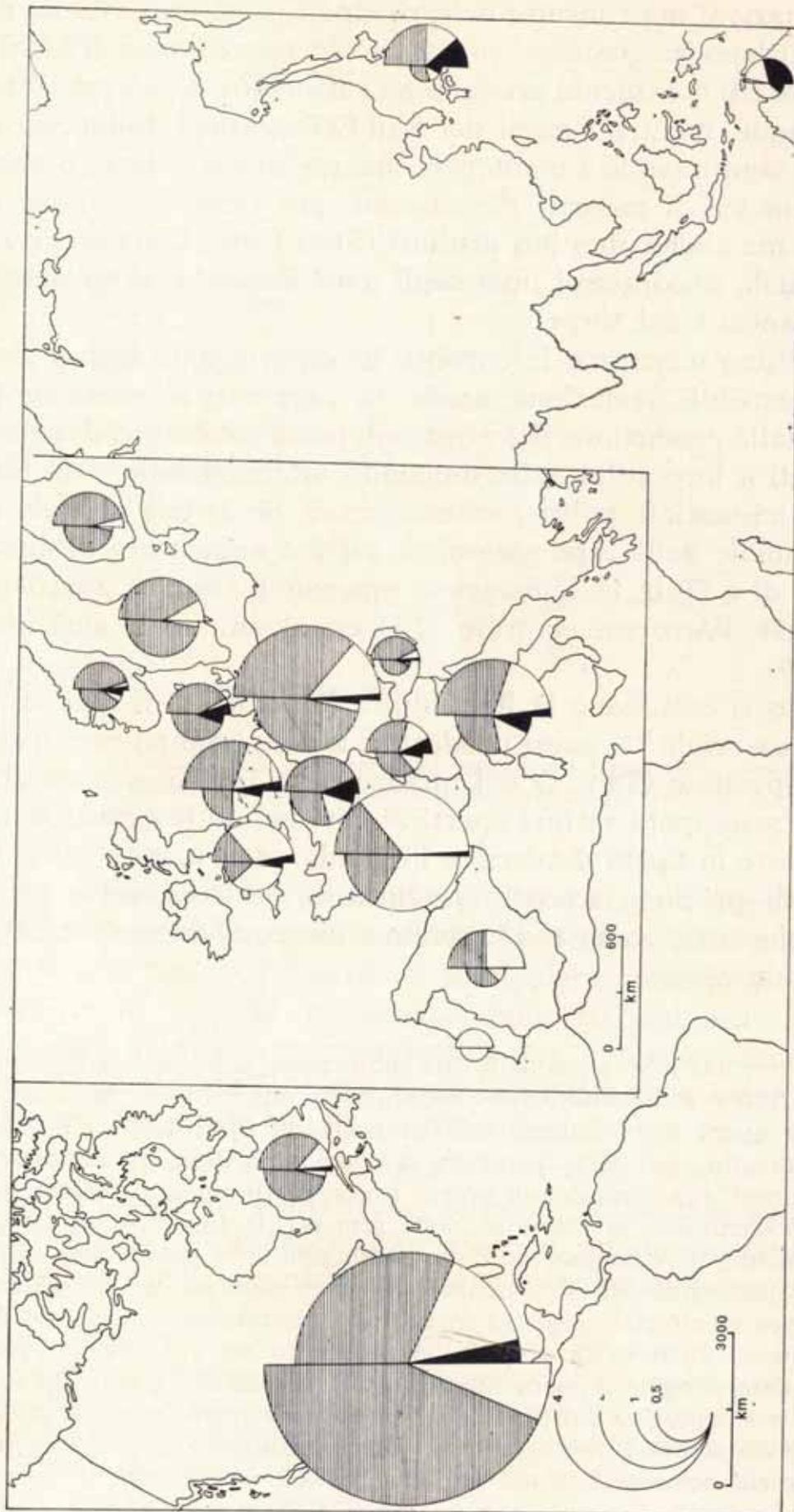


Fig. 5. — Le importazioni (in milioni di q) nei principali paesi di consumo (il semicerchio a sinistra si riferisce alla media del triennio 1958-1960, quello a destra alla media del triennio 1974-1976). I settori, a tratteggio, in bianco e in nero, si riferiscono rispettivamente all'America, all'Africa e all'Asia.

In Costa d'Avorio<sup>18</sup> la superficie coltivata a caffè si aggira intorno a 700.000 ettari (400 kg per ettaro): le aziende (280.000) sono in prevalenza di piccole dimensioni (1-3 ettari) e raggiungono i 20 ettari soltanto nelle regioni di Dimbokro e Abengourou, dove si fa parziale ricorso a forze di lavoro provenienti dal Mali e dall'Alto Volta. Per comprendere l'importanza che il caffè riveste nell'economia interna di questo paese, è sufficiente rammentare che esso costituisce la principale componente nella formazione del reddito nazionale, offre occupazione a quasi metà della popolazione attiva e incide per circa un quarto sulla produzione cafeeifera africana e su oltre un terzo del totale esportato dal continente. Ad Abidjan, a partire dal 1962, è entrata in funzione la CAPRAL (Compagnie africaine de préparations alimentaires), che appartiene al gruppo Nestlé e provvede alla fabbricazione del *caffè solubile*. Le esportazioni iniziano a fine dicembre e sono dirette principalmente verso l'Europa (Francia, Paesi Bassi, Repubblica Federale Tedesca, Italia), gli Stati Uniti, l'Africa mediterranea (Algeria, Marocco), il Giappone e avvengono attraverso i porti di Abidjan, Sassandra e San Pedro.

In Uganda, secondo esportatore africano, la superficie coltivata a caffè raggiunge i 250.000 ettari, di cui i nove decimi da *Robusta* e il resto da *Arabica*<sup>19</sup>. Qui le aziende (245.000) non superano mai i 4 ettari di estensione e sono gestite esclusivamente

---

<sup>18</sup> La specie *Liberica* è ancora presente allo stato spontaneo, ma la *Coffea robusta*, introdotta dai Francesi verso il 1930, occupa ormai il 98% dell'intera superficie coltivata. Nelle stazioni sperimentali è poi allo studio l'introduzione della specie *Arabusta*, ottenuta per ibridazione delle due precedenti. Il potenziamento della *Robusta* e l'affermarsi di questa nuova specie fanno prevedere una espansione della produzione, che dovrebbe raggiungere i 4 milioni di q nel 1985 (P. JOBIN, *Op. cit.*, p. 3). Durante l'epoca della raccolta le aziende di dimensioni medio-grandi fanno frequente ricorso a mano d'opera voltaica o proveniente dal Mali, che viene retribuita con una quota variabile di partecipazione alla produzione aziendale. La Costa d'Avorio è il primo produttore mondiale di *Robusta*, la cui coltivazione si concentra nella parte centro-meridionale del paese, nella zona compresa tra 100 e 400 m d'altitudine.

<sup>19</sup> La *Coffea arabica*, introdotta in Uganda dal Malawi all'inizio del XX secolo, ha risentito della concorrenza esercitata dalla *Coffea robusta*, la quale ha permesso di aumentare le rese fino a 500 kg per ettaro. La prima specie è diffusa nella parte nord-orientale (Monte Elgon) e nella fascia frontaliera col Kenya, la seconda soprattutto intorno al lago Vittoria.

da popolazione indigena. Si stima inoltre che gli addetti alla produzione e al commercio del caffè siano circa 2,5 milioni (22% degli abitanti) e che tale merce concorra per oltre la metà al valore totale delle esportazioni. Queste danno luogo ad un'importante corrente di traffico verso il porto di Mombasa; ma, mentre il caffè della prima specie viene esportato interamente nella Repubblica Federale Tedesca, la specie *Arabica* è diretta verso Stati Uniti, Regno Unito, Giappone, Francia, Polonia, Sudan e Unione Sovietica. Infine, nonostante la resa per ettaro sia in aumento per il contributo offerto dagli organismi di tutela (*Coffee Marketing Board*) e di ricerca, le prospettive dell'Uganda risultano meno felici di quelle della Costa d'Avorio, anche in rapporto alla politica agraria, orientata verso piani di diversificazione colturale.

Anche il Camerun e il Kenya hanno registrato una notevole espansione nel commercio di esportazione del caffè. In essi la superficie coltivata è rispettivamente di 125.000 e 85.000 ettari e, nel caso del Camerun, la coltura rappresenta, insieme col cacao, la principale fonte di reddito per la popolazione, che gestisce le piantagioni essenzialmente sotto forma di aziende cooperative a base familiare<sup>20</sup>. Le correnti di esportazione del Camerun, che mettono capo ai porti di Donola e Victoria, ubicati rispettivamente nell'area francofona e in quella anglofona, hanno direzioni differenti a seconda della specie coltivata. Così, se la specie *Robusta* è esportata nell'area della C.E.E. e negli Stati Uniti, quella *Arabica* contribuisce con metà all'approvvigionamento della C.E.E. e alimenta con l'altra metà una corrente multidirezionale destinata al resto dell'Europa, al Giappone e all'Africa mediterranea.

Durante l'ultimo ventennio il quarto paese africano a registrare i maggiori incrementi nell'esportazione di caffè è stato il Kenya, dove l'organizzazione produttiva avviene in cooperative e in piantagioni di notevole estensione, che contribuiscono in parità alla produzione nazionale<sup>21</sup>. Tra le correnti di esportazione pre-

---

<sup>20</sup> Una quindicina di grandi piantagioni di *Arabica* gestite da Europei, per complessivi 2.400 ettari, si contrappone tuttavia alle cooperative assoggettate al controllo governativo. Nelle prime ogni albero di *Arabica* è in grado di produrre circa 500 g di caffè, a causa dell'elevata specializzazione raggiunta, nelle seconde la media scende a 200 g.

<sup>21</sup> La specie *Arabica*, che ancor oggi predomina nettamente su quella

valgono quelle dirette verso l'Europa occidentale, gli Stati Uniti e il Giappone. Alla tutela del commercio internazionale di questo prodotto nervino sovrintende un apposito organismo, il *Coffee Board of Kenya*, con sede a Nairobi, che settimanalmente vende il caffè agli esportatori mediante aste pubbliche.

Il quadro dei maggiori esportatori africani si completa con Etiopia, Angola, Zaire, Madagascar, Tanzania, Ruanda, Burundi, Togo, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Liberia, tutti paesi che hanno registrato modeste variazioni positive nelle esportazioni. Una posizione di rilievo assume però l'Etiopia<sup>22</sup>, terzo produttore africano, che, nell'ultimo ventennio ha raddoppiato la produzione, più a causa dei forti consumi interni che per le esportazioni. Qui, la superficie coltivata si aggira intorno a 450.000 ettari e soltanto in minima parte è occupata da piantagioni, mentre nella maggior parte dei casi è gestita da aziende che si occupano anche della raccolta nelle zone dove la pianta cresce ancora spontanea. La corrente di esportazione dall'Etiopia, ancora nel 1976, era multidirezionale: gli Stati Uniti assorbivano circa il 50% del totale, mentre i paesi europei (Repubblica Federale Tedesca, Paesi scandinavi, Svizzera, Italia, Jugoslavia, Francia) e del Vicino (Arabia Saudita) ed Estremo Oriente importavano la parte

---

*Robusta*, è stata introdotta in Kenya sul finire del secolo scorso, ad opera dei Padri della Congregazione dello Spirito Santo, che l'avevano importata dall'Etiopia. Dagli inizi del nostro secolo data la coltivazione della varietà *Bourbon*, proveniente dall'isola di Réunion. Le colture sono andate espandendosi nelle aree comprese fra i 1500 e i 2100 m di altitudine e si concentrano oggi in quattro grandi regioni (quella situata a nord e nord-est di Nairobi, il Monte Kenya, il distretto di Kericho, la zona dei Monti Aberdare). Nel quadro dell'I.C.O. (Organizzazione Internazionale del Caffè), le autorità locali promuovono il rinnovamento delle piantagioni di età superiore a 40 anni, ma vietano l'espansione di quelle nuove, sicché si prevede di arrivare presto ad una stabilizzazione dei livelli produttivi intorno a 800.000 q l'anno. Al miglioramento della specializzazione colturale provvede un ente di ricerca con sede a Jacaranda (*Coffee Research Foundation*), che ha accresciuto le rese per ettaro (oltre 700 kg nelle aziende e circa 1000 kg nelle piantagioni!).

<sup>22</sup> Il ruolo assunto da questa attività emerge assai chiaramente se si considera che essa offre lavoro a 5 milioni di persone (circa un quinto della popolazione residente!) e incide per il 50% nella formazione del prodotto nazionale lordo. La specie coltivata è quella *Arabica*, originaria del Kaffa e diffusa prevalentemente nelle regioni dell'altopiano.

restante<sup>23</sup>. A partire da quell'anno il commercio estero etiopico ha mostrato un graduale e progressivo orientamento verso l'Unione Sovietica e i paesi socialisti, in concomitanza con il nuovo corso politico assunto dalla nazione. Le prospettive dell'Etiopia risultano pertanto assai incerte, in quanto, nonostante la qualità sia apprezzata sui mercati di consumo, l'espansione colturale risulta condizionata dalle comunicazioni e dalla carenza di mano d'opera qualificata, nonché dalla Riforma agraria messa in atto dal Governo rivoluzionario.

Nell'area centro-americana, quando si escludono alcuni paesi minori (Haiti, Cuba, Portorico)<sup>24</sup>, che hanno registrato una flessione nelle esportazioni o sono addirittura scomparsi dal quadro del commercio internazionale, gli altri produttori (Messico, El Salvador, Guatemala, Costa Rica, Honduras, Nicaragua, Repubblica Dominicana) (Tab. 1) hanno sviluppato notevolmente la produzione e l'esportazione.

In Messico la superficie coltivata copre 300.000 ettari<sup>25</sup> e le rese (200-600 kg per ettaro) sono in aumento a causa degli interventi delle stazioni di ricerca, che favoriscono l'uso di concimi e un crescente impiego di tecniche moderne. Il caffè, oltre a rappresentare il terzo prodotto nazionale (dopo il cotone e il grano)<sup>26</sup>, contribuisce per un quarto al valore delle esportazioni di prodotti agricoli. Le ditte che si dedicano al commercio con

---

<sup>23</sup> L'Arabia Saudita lo acquista non tanto per il consumo diretto, quanto per riesportarlo (P. JOBIN, *Op. cit.*, p. 40).

<sup>24</sup> In Haiti il fenomeno è in stretta relazione con l'elevato consumo per ab. (3 kg) e con il rapido incremento demografico. L'esportazione non raggiunge i 200.000 q l'anno ed è indirizzata verso Stati Uniti (35%) ed alcuni paesi dell'Europa occidentale.

Cuba ha ridotto enormemente i suoi livelli produttivi, cessando di partecipare al commercio di esportazione in quanto l'agricoltura si basa ormai essenzialmente sui prodotti destinati al consumo interno, che è molto elevato (4,7 kg per abitante).

A Portorico lo sviluppo industriale ha condotto invece ad un alto tenore di vita (2000 dollari per ab. contro i 100 dollari della vicina Haiti), che ha reso le piantagioni di caffè sempre meno competitive rispetto alle attività del settore secondario. Il paese si è trasformato così da esportatore in importatore.

<sup>25</sup> Quelle di dimensioni inferiori a 6 ettari sono invece oltre 86.000.

<sup>26</sup> Le principali aree di coltivazione si trovano negli stati di Chiapas (39%), Veracruz (31%), Oaxaca (13%) e Puebla (8%), fra 400 e 700 m.

l'estero sono oltre 450 ed operano principalmente nei porti atlantici di Coatzacoalcos (229), di Veracruz (105) e in minor misura a Puerto Angel, Puerto Escondido, Acapulco, Manzanillo, mentre modeste quantità di caffè tra Messico e Stati Uniti seguono le strade. Le esportazioni sono dirette soprattutto verso gli Stati Uniti, che assorbono circa un terzo della produzione messicana, seguiti da svariati paesi europei e dal Canada. Nel contesto dell'Accordo Internazionale il Messico ha attuato una politica tendente a frenare l'espansione della superficie coltivata e a migliorare le rese, in quanto la produzione e l'esportazione sono cresciute con ritmi giudicati preoccupanti nei riguardi dell'equilibrio fra domanda e offerta.

Una struttura organizzativa simile a quella del Messico si individua nel Salvador<sup>27</sup>, dove le aziende presentano piccole dimensioni (meno di 10 ettari)<sup>28</sup>, ma registrano rese talmente alte (1000 kg per ettaro) che, nel quinquennio 1974-1978, hanno permesso al paese di raggiungere contingenti di esportazione superiori a quelli messicani, nonostante l'elevato consumo interno. Le correnti di traffico legate al caffè sono dirette verso Stati Uniti e Repubblica Federale Tedesca, seguiti a distanza da Canada, Giappone ed alcuni paesi europei, attraverso i porti di Acajutla (39%), Cutuco (La Union) (33%), La Libertad e Puerto Barrios (Guatemala).

In Guatemala, terzo paese esportatore dell'area centro-americana, la coltura del caffè occupa 240.000 ettari ed offre lavoro al 30% della popolazione agricola<sup>29</sup>. Si contano una cinquantina di latifondi, appartenenti per lo più a Tedeschi, 250 aziende di grandi dimensioni, 3000 unità operative medio-piccole e 60.000 fondi gestiti a base familiare. Similmente a quanto accade nel Salvador, il consumo *pro-capite* (2,8 kg) è elevato, ma

---

<sup>27</sup> Questa occupa circa 160.000 ettari distribuiti in una fascia altimetrica compresa fra i 400 e i 1650 m. Come in tutta l'area americana, si tratta della specie *Arabica*, che nel Salvador comprende varietà assai pregiate.

<sup>28</sup> Si tratta di 36.000 unità, di cui il 50% con superficie inferiore ad un ettaro, il 40% con superficie fra 1 e 10 ettari, il rimanente con superficie superiore a 10 ettari (P. JOBIN, *Op. cit.*, p. 118).

<sup>29</sup> Introdotta dai Gesuiti verso la metà del XVIII secolo, la coltura del caffè ha registrato il suo primo sviluppo dopo il 1860, quando gli immigrati tedeschi hanno cominciato a diffonderla nelle fasce altimetriche comprese fra 700 e 1700 m.

la coltura, oltre a soddisfare il fabbisogno interno, permette una considerevole esportazione. Le principali correnti di traffico, che traggono la loro origine nei porti atlantici di Santo Tomas de Castillo (80%) e di Puerto Barrios (9%) e in quelli pacifici di San José e di Champerico, fanno capo a Stati Uniti e ad alcuni paesi dell'Europa occidentale.

Il quadro dei paesi centro-americani si completa con Costa Rica, Honduras, Nicaragua e Repubblica Dominicana, che, seppure in maniera meno evidente, rispecchiano una struttura produttiva e commerciale simile a quella degli Stati cui si è appena accennato.

L'area geografica che nel suo complesso ha registrato un comportamento inverso alla tendenza generale è il continente sud-americano, in quanto il Brasile, pur continuando a rappresentare il principale produttore (27% del totale mondiale) ed esportatore (22%), sta orientando la sua politica agraria verso una diversificazione delle colture e verso l'allevamento. Infatti, stabilizzando i redditi dei vari rami dell'agricoltura si verrebbero a ridurre i rischi derivanti da un'economia legata esclusivamente al caffè, nei cui confronti gelate o superproduzioni comportano squilibri sia fra domanda e offerta internazionale, sia nei riguardi del reddito nazionale<sup>30</sup>.

Fin dal secolo scorso il caffè ha rappresentato il principale problema economico del Brasile. Infatti, a partire dal 1825<sup>31</sup>, il

---

<sup>30</sup> Secondo GUYOT (*Op. cit.*, pp. 160-161) gli Olandesi, dopo aver introdotto il caffè nelle loro colonie di Batavia e di Sumatra nel 1718, avrebbero interessato a questa coltura anche l'isola Bourbon (1716), la Guyana francese e la Martinica (1716-1723), l'isola di Guadalupa (1730) e più tardi il Brasile (1762) e Cuba (1797). Secondo altri autori il caffè sarebbe stato introdotto nel Parà (Brasile) fin dal 1727, per opera di Francisco de Mello Palheta, che lo aveva importato dalla Guyana francese. Successivamente la pianta si sarebbe diffusa nello stato di Maranhao e, assai più tardi, in quelli di Rio de Janeiro (1774), Minas Gerais (1775), San Paolo (1800), Espirito Santo (1815) (J. D. HENSHALL - R. P. MOMSEN, *A Geography of Brazilian Development*, Londra, 1976, p. 88).

Oggi la superficie coltivata a caffè raggiunge 1,6 milioni di ettari ed è gestita da oltre 300.000 aziende, concentrate negli stati di Paraná, San Paolo, Minas Gerais, Rio de Janeiro, la cui produzione partecipa in maniera determinante alla formazione del reddito nazionale.

<sup>31</sup> L'indipendenza, raggiunta il 7 settembre 1822, ha segnato una svolta nella sua struttura socio-economica, imperniata fino a quell'epoca sulla

valore delle esportazioni di questa merce ha incominciato a prevalere sulla canna da zucchero, che fino a quel momento deteneva il primato. Ancora nel primo decennio del secolo attuale il Brasile copriva oltre i tre quarti della produzione mondiale di caffè (Fig. 6), ma in seguito l'incidenza percentuale è diminuita senza pausa fino ad abbassarsi al 27% nel quinquennio 1974-1978.

Tale declino è legato in larga misura agli aumenti della produzione degli altri paesi, oltre che agli indirizzi assunti dalla politica economica nazionale. Infatti, a causa della sovrapproduzione continuata dall'inizio del secolo fino a qualche anno fa, a partire dal 1905 il governo impostò un programma basato sul sostegno del prezzo mediante la distruzione dei raccolti e l'accumulo delle scorte<sup>32</sup>. La situazione del caffè in Brasile si presenta poi aggravata dall'invecchiamento delle piantagioni, dalle gelate, dai processi erosivi del suolo, che si cerca di frenare con la disposizione dei filari lungo le isoipse. Si spiega pertanto come il Brasile, pur essendo ancora il primo paese produttore ed esportatore di caffè, tenda a diversificare l'agricoltura, incoraggiando le colture della soia, della canna da zucchero e, ove possibile, l'allevamento. Rimane comunque ancora inconfutabile l'asserzione di Le Lannou, secondo il quale « ... Le café a bien créé un monde brésilien nouveau, riche et dynamique, mais il n'a guère permis de rompre avec un style fâcheux hérité de l'histoire coloniale. Il a excité les banques, les ports, les villes, la construction des chemins de fer, les accroissements de population, mais il a constitué une carte privilégiée et dangereuse »<sup>33</sup>.

Come è già stato rilevato, al 1957 risalgono i primi tentativi

---

preponderanza del Nord-Este, la cui economia era strettamente legata alla coltivazione della canna da zucchero. Cfr. M. LE LANNOU - N. LECOCQ-MULLER, *Le nouveau Brésil*, Parigi, Colin, 1976, pp. 54-57; R. G. GREENHILL, *British Export Houses, The Brazilian Coffee Trade and the Question of Control, 1850-1914*, Cambridge, Centre of Latin American Studies, 1972; W. H. NICHOLLS, *Cultural Change in Brazil*, Muncie (Indiana), Merril Rippy, 1969, p. 65.

<sup>32</sup> A. G. FRANK, *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*, Torino, Einaudi, 1969, p. 203.

<sup>33</sup> Cfr. M. LE LANNOU, *Op. cit.*, p. 57 e inoltre C. PRADO, *Historia Economica do Brazil*, Sao Paulo, 1945; J. F. NORMANO, *A evolução econômica do Brazil*, Sao Paulo, Ed. Nacional, 1945; R. BASTIDE, *Brésil, terre de contrastes*, Parigi, Hachette, 1957.

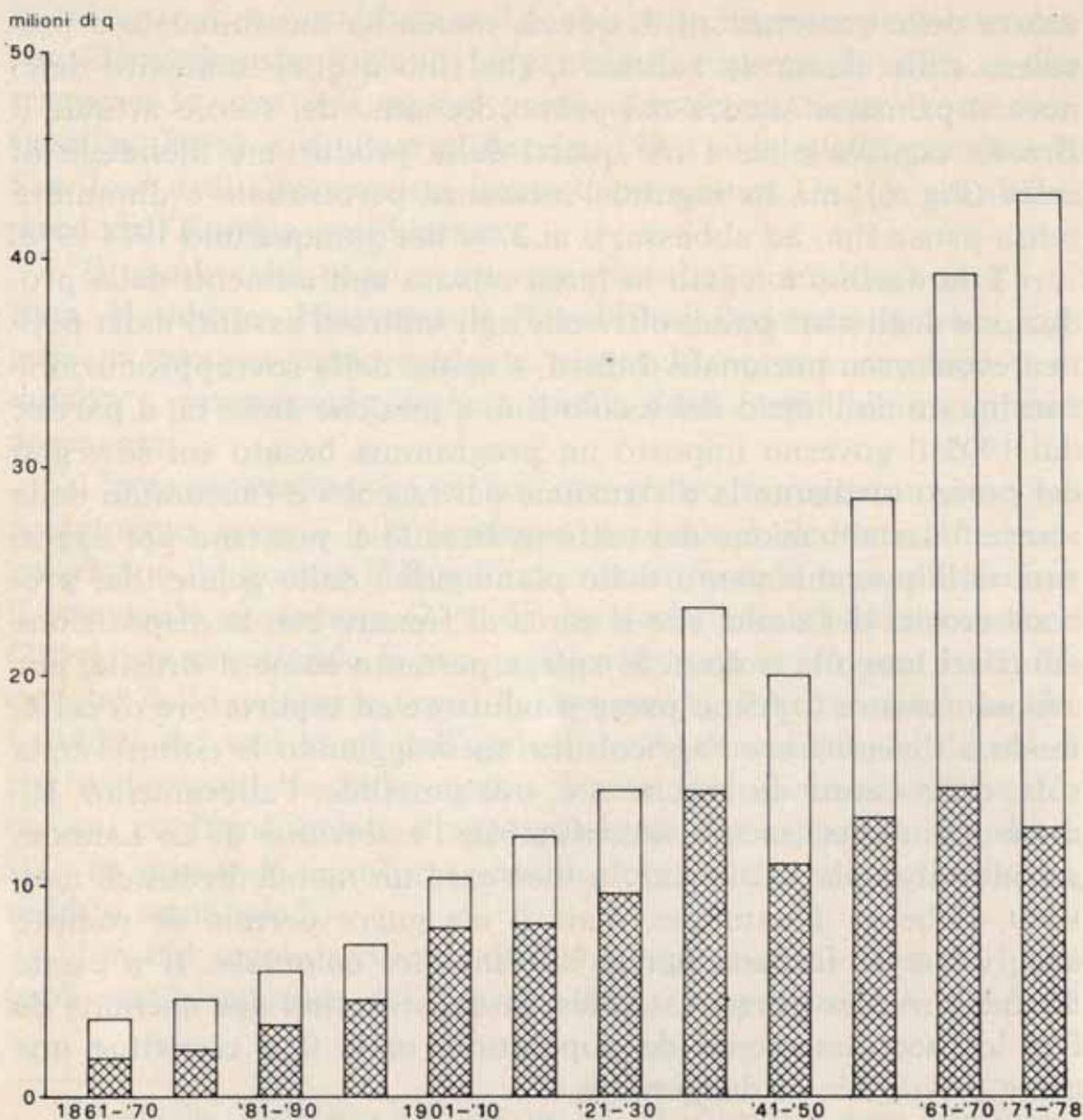


Fig. 6. — Il diverso contributo del Brasile (parte tratteggiata) alla produzione mondiale (media annua dei periodi considerati).

di controllare le esportazioni, mentre nel 1964 si è giunti alla ratifica dell'Accordo Internazionale fra 41 paesi produttori e 21 consumatori, il cui successo è legato al Brasile e agli Stati Uniti, in quanto in grado di esercitare un'influenza determinante sull'offerta e la domanda mondiale del caffè. Nel 1967 il Brasile ha intrapreso una politica impostata non soltanto sulla difesa del prezzo, ma anche sulla produzione interna di *caffè solubile*, nell'intento di aumentare le possibilità di collocazione delle sue scorte sul mercato statunitense, che però era già condizionato dalla presenza di un'industria interna per la produzione di *solu-*

*bile* derivante dall'impiego di caffè africano più a buon mercato. Ciò ha causato una serie di conflitti che tuttavia il Brasile ha cercato di risolvere<sup>34</sup>, al fine di non compromettere il rinnovo dell'Accordo Internazionale stipulato nel 1968. Nonostante ciò, le importazioni di caffè brasiliano da parte degli Stati Uniti hanno registrato flessioni sempre più marcate, mentre quelle di provenienza africana hanno manifestato un progressivo aumento<sup>35</sup>.

Allo scopo di contenere le scorte, il Brasile, nel 1962, ha varato un programma per lo *sradicamento* di circa la metà delle piante. Ciò ha avuto i suoi effetti principali soprattutto negli stati di Espírito Santo, di Minas Gerais e del Paraná, dove l'abbattimento interessò una superficie complessiva di oltre un milione di ettari, che è stata destinata a nuove colture. Nel 1967 l'Instituto Brasileiro do Café ha ordinato, nello stato di Espírito Santo, l'eliminazione di oltre 180.000 piante cafeeifere, che contribuivano per il 45% alla formazione del reddito di questa regione brasiliana. Per compensare tale perdita è stata attuata una politica di espansione industriale, che ha trasformato Espírito Santo da povero paese produttore di caffè in area a forte tasso di crescita industriale. Nel Paraná la *rivoluzione agraria* ha interessato poi 250 milioni di piante per un totale di 307.000 ettari (20% della superficie totale occupata dal caffè), che sono stati destinati ad altre colture. Ciò ha avuto effetti demografici rilevanti, in quanto 200.000 residenti rurali, pari al 15% degli addetti alla agricoltura, hanno abbandonato il settore<sup>36</sup>.

Nel 1970 le piantagioni di caffè sono state seriamente minacciate dall'*Hemileia vastatrix*, individuata in alcune colture dello stato di Bahia. Ciò ha provocato un aumento dei costi di produzione, in quanto gli agricoltori hanno dovuto adottare misure preventive basate sia sull'impiego di anticrittogamici che sul rinnovo delle piantagioni con una varietà più resistente agli attacchi

---

<sup>34</sup> Nel maggio del 1969 il Brasile ha infatti riconosciuto agli Stati Uniti l'applicazione di un dazio del 13% sulle importazioni di *caffè solubile* brasiliano, allo scopo di proteggere la produzione interna statunitense.

<sup>35</sup> Infatti, se gli Stati Uniti nel 1966 si rifornivano ancora per il 43% dal Brasile, negli anni successivi hanno registrato incidenze percentuali nettamente inferiori (39% nel 1967, 24% nel 1970, 16% nel 1976).

<sup>36</sup> Cfr. L. W. STRACHAN, *A Survey of Recent Agricultural Trends in North-Western Parana*, Land Tenure Centre Newsletter, n. 40, 1973, pp. 24-26.

del « fungo »<sup>37</sup>. Questo secondo indirizzo è stato intrapreso fra il 1970 e il 1971 con il sostegno di prestiti governativi finalizzati a mantenere la produzione su livelli tali da fronteggiare la domanda interna e le esportazioni. Il caffè, pertanto, oltre a rappresentare la principale voce del commercio estero, offre lavoro a circa 5 milioni di persone. Il traffico d'oltremare viene disimpegnato attraverso i porti di Santos, Paranagua, Rio de Janeiro e Victoria, seguiti a notevole distanza da Salvador e Recife. Nonostante le vicende a cui si è accennato, i principali importatori continuano ad essere gli Stati Uniti, seguiti a distanza dall'Europa occidentale (Italia, Svezia, Francia, Danimarca, Spagna, Repubblica Federale Tedesca) e dall'Argentina.

Il quadro dei paesi sud-americani si completa con Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela, i quali, ad eccezione di quest'ultimo, hanno registrato sensibili incrementi nella produzione e nella esportazione. In particolare, nel periodo 1958-1978, la Colombia ha aumentato le sue esportazioni da 3,3 a 4,7 milioni di q, superando così qualunque altro paese del mondo, a causa del concomitante manifestarsi di fattori favorevoli, tra cui il miglioramento dei livelli qualitativi della produzione e l'elevato grado organizzativo commerciale. Infatti, in questo Stato, nonostante l'attività caffeeicola incida soltanto per il 5% nella formazione del prodotto nazionale lordo, offre occupazione a 600.000 famiglie<sup>38</sup> e partecipa per metà al valore totale delle esportazioni effettuate dal paese. Le principali correnti di traffico legate al caffè, che si originano nel porto di Buenaventura (Pacifico) e in quelli di Santa Marta, Cartagena e Barranquilla sull'Atlantico, sono dirette per il 50% agli Stati Uniti e per il rimanente all'Europa occidentale. Le esportazioni colombiane, nonostante lo sviluppo già registrato, potrebbero ulteriormente aumentare, in quanto il suolo agrario utilizzabile per la coltura del caffè offre possibilità di espansione grazie alla disponibilità di mano d'opera a basso costo e alla qualità della produzione, rigorosamente tutelata dalla *Fede-*

---

<sup>37</sup> INSTITUTO BRASILEIRO DO CAFÉ, *Ferrugem do Caffeeiro-Providências para controle*, Rio de Janeiro, 1971.

<sup>38</sup> La superficie coltivata (1 milione di ettari) è gestita da 300 mila aziende familiari, dislocate principalmente nella zona altimetrica da 800 a 1200 m della Cordigliera centrale, orientale e occidentale, che producono rispettivamente il 60%, il 30% e il 10% del totale nazionale.

*racion Nacional de Cafeteros de Colombia*, la cui azione è rivolta anche al miglioramento del livello di vita delle aziende familiari e alla promozione di nuovi mercati di sbocco.

L'Ecuador e il Perù, nell'ultimo ventennio, hanno manifestato un comportamento assai simile nei riguardi dell'economia caffeefera, poiché entrambi hanno registrato un modesto consumo interno e forti aumenti nelle produzioni e nelle esportazioni, dirette principalmente verso Stati Uniti e Repubblica Federale Tedesca. Tuttavia, mentre in Ecuador la coltura del caffè (130.000 ettari) è affidata esclusivamente ad aziende di piccole dimensioni (2-8 ettari), nel Perù la struttura agraria presenta ancor oggi una maggior differenziazione, in quanto, pur predominando i poderi con superficie inferiore a 10 ettari (60% del totale delle aziende), non mancano esempi di fondi di media e grande estensione, destinati comunque a trasformarsi in cooperative autogestite.

Il Venezuela è caratterizzato da un'economia caffeefera assai diversa da quella degli altri paesi produttori dell'area sud-americana, in quanto lo sfruttamento intensivo dei ricchi giacimenti petroliferi ha permesso un rapido sviluppo del reddito nazionale, che, a sua volta, nonostante l'accentuarsi degli squilibri sociali già esistenti, si è riflettuto in un aumento dei consumi di beni voluttuari (tra cui il caffè) e nel parallelo indebolimento delle colture di piantagione, soprattutto a causa della concorrenza salariale esercitata sulla mano d'opera agricola dagli altri settori. Così, se nell'ultimo ventennio la produzione di caffè si è abbassata lievemente, il maggior contraccolpo è stato registrato dalle esportazioni, dirette principalmente verso Stati Uniti, Francia, Repubblica Federale Tedesca e Danimarca, che, nel complesso, sono diminuite da 280 a 130 mila q l'anno. Ancor oggi la superficie coltivata occupa oltre 300.000 ettari, ma è opportuno considerare che per circa un terzo essa è localizzata in aree di scarso valore pedologico, oppure situate in prossimità di agglomerati urbani, per cui è prevedibile una forte contrazione dello spazio utilizzato a caffè e del numero delle aziende, le quali, impiegate su piccole dimensioni, assorbono circa mezzo milione di persone.

Per concludere questa breve analisi sulle variazioni intervenute di recente nel commercio mondiale del caffè, occorre fare un cenno dei paesi del SE asiatico (Indonesia, India e Filippine) e della Nuova Guinea, che, se ancor nel quinquennio 1956-1960 partecipavano al commercio di esportazione in maniera appena

avvertibile (2,5%), nel periodo 1974-1978 hanno registrato un'incidenza pari al 7,6%.

L'Indonesia<sup>39</sup> costituisce comunque l'unità politica dominante, in quanto partecipa per metà al totale delle esportazioni effettuate da questo gruppo di paesi. Le 150 piantagioni, le cui dimensioni medie unitarie oscillano intorno ai 270 ettari, sono un residuo di quelle che furono cedute dai coloni europei. La superficie coltivata raggiunge mezzo milione di ettari, di cui l'8% gestito sotto forma di piantagioni e il 92% suddiviso invece in piccole aziende familiari. Le principali correnti di traffico sono dirette verso Stati Uniti, Europa occidentale (Francia, Danimarca, Italia, Svizzera, Paesi Bassi), Unione Sovietica e Giappone, ma risultano condizionate da un sistema di trasporti assai carente e da porti male attrezzati.

Uno dei paesi produttori di caffè che registra rapporti commerciali inavvertibili nei confronti delle due principali aree di consumo (Stati Uniti ed Europa occidentale) è l'India, le cui piantagioni (155.000 ettari), pur occupando 3 milioni di addetti (cinque sestimi di quelli brasiliani!), permettono di raggiungere una produzione media annua di un milione di q soltanto, per metà consumata all'interno<sup>40</sup> e per metà esportata in Unione Sovietica e in altri paesi dell'Europa dell'Est, attraverso i porti di New Mangalore, Cochin e Madras. In questi ultimi anni il *Coffee Board*, l'ente preposto a tutelare e promuovere lo sviluppo della produzione e del commercio, ha favorito una politica imperniata su agevolazioni fiscali che dovrebbero accelerare il rinnovamento delle colture e l'accrescimento delle rese, con l'impiego più intensivo di concimi. Questo programma è già stato realizzato in parte, in quanto i risultati sono stati superiori alle aspettative, se si considera che nel 1978 la produzione ha superato 1,2 milioni di q, mentre le previsioni più ottimistiche avevano calcolato livelli inferiori al milione di quintali.

---

<sup>39</sup> Dopo la gomma, il caffè, introdotto dagli Olandesi agli inizi del XVIII sec., costituisce la seconda risorsa commerciale dell'agricoltura. Le colture si concentrano nell'isola di Sumatra, dove la provincia di Palembang contribuisce per l'82% alla produzione nazionale, seguita a distanza da quelle centro-orientali e dalle isole di Bali, Celebes e Timor.

<sup>40</sup> Il consumo annuo per ab. è di 70 g, a causa del modestissimo tenore di vita e per l'abitudine della popolazione a preferire il té come bevanda nervina.

Altro importante paese asiatico è la Repubblica delle Filippine, dove la Riforma agraria sta completando il suo programma di parcellazione delle grandi piantagioni<sup>41</sup>, frazionate in 115.000 aziende di dimensioni sempre inferiori a 20 ettari. La produzione, oltre a soddisfare un elevato consumo interno, alimenta una certa esportazione, le cui correnti di traffico sono dirette soprattutto verso Stati Uniti ed alcuni paesi asiatici vicini (Singapore, Hong-Kong)<sup>42</sup>. La politica interna si propone comunque di espandere l'area coltivata a caffè da 65 a 90 mila ettari e, nello stesso tempo, di migliorare le rese. Anche la mano d'opera, abbondante e a costi assai contenuti, dovrebbe agevolare la realizzazione di questo piano elaborato dal *Bureau of Agricultural Extension* e da alcuni enti di ricerca<sup>43</sup>, che tuttavia sembra contrastare con gli obiettivi della Riforma Agraria.

Un Paese che nel dopoguerra non figurava ancora tra i produttori e che invece nel quinquennio 1974-1978 ha registrato una produzione media di quasi 400.000 q l'anno, è la Nuova Guinea<sup>44</sup>. Per questa economia le esportazioni coprono l'80% del totale prodotto e vengono convogliate soprattutto nel porto di Lae, da cui traggono origine alcune correnti di traffico dirette verso Australia (30%), Stati Uniti (30%), Repubblica Federale Tedesca, Regno Unito, Paesi Bassi e Giappone. Nonostante l'intervento di appositi enti, le prospettive di questo paese nel quadro del commercio internazionale sembrano essere condizionate da una rigida programmazione dei livelli produttivi, strettamente legata alle direttive dell'Accordo Internazionale del Caffè.

---

<sup>41</sup> Le colture sono costituite dalla specie *Robusta* (metà della produzione), la cui preferenza si spiega in rapporto alla maggiore resa per ettaro (600 kg contro 200) e ai minori condizionamenti altimetrici (200-600 m). I principali distretti produttori si individuano nelle isole di Luzon e di Mindanao, che producono complessivamente oltre 300 mila q l'anno.

<sup>42</sup> Se si considera il commercio estero di caffè torrefatto e solubile, per la cui produzione le Filippine dispongono di strutture industriali locali, la cerchia dei paesi si allarga a Cina, Taiwan, Siam, Brunei, Malaysia, Indonesia, Giappone.

<sup>43</sup> Si tratta in particolare dell'*Institut Philippin du café et du cacao*, nonché del *Bureau of Plant Industry*.

<sup>44</sup> La specie *Arabica* è stata introdotta in Nuova Guinea dalla regione « Blue Mountains » (Giamaica) nel 1937. Essa è diffusa nelle ampie vallate tra 1000 e 2100 m di altitudine, su una superficie di circa 40.000 ettari, per l'85% affidata a indigeni e per il 15% costituita da grandi piantagioni.

### 3. - Conclusioni

Analogamente a quanto accade per altri prodotti alimentari, il commercio internazionale del caffè dai paesi di produzione a quelli di consumo origina intense correnti di traffico<sup>45</sup>. La caratteristica che contraddistingue tale mercato, il cui volume di scambi è superato in valore soltanto dal petrolio, si avverte tuttavia nel fatto che la produzione del caffè risulta concentrata presso paesi in via di sviluppo, cosicché un miglioramento della commercializzazione potrebbe arrecare un notevole contributo alla loro economia, in quanto la valuta pregiata in essi affluita potrebbe essere investita almeno in parte nel processo di industrializzazione al quale parteciperebbero inevitabilmente gli stessi paesi consumatori di caffè, che nella maggior parte dei casi coincidono con quelli esportatori di tecnologie.

Negli ultimi venti anni il mercato del caffè è stato interessato da importanti mutamenti, non soltanto nella sua organizzazione, che ha sperimentato per la prima volta gli effetti dell'Accordo Internazionale stipulato tra produttori e consumatori, ma anche nella struttura dimensionale e qualitativa delle correnti di traffico. Infatti, se da un lato il Brasile ha registrato un forte calo nel suo contributo alla produzione mondiale, compensata dai sensibili aumenti manifestati da quasi tutti i produttori latino-americani, africani ed asiatici, dall'altro, quando si eccettua l'area statunitense che già all'inizio degli anni Sessanta aveva raggiunto un grado di saturazione, i mercati di consumo hanno dimostrato una buona elasticità nell'assorbire l'accresciuta produzione, in quanto favoriti da condizioni di migliorato benessere economico e da cambiamenti nei generi di vita.

---

<sup>45</sup> Generalmente il caffè viene trasferito dalle piantagioni ad un mercato centrale, dove è acquistato dall'esportatore locale, che, a sua volta, lo rivende ad un importatore estero. Questi, infine, si occupa della distribuzione ai grossisti e ai torrefattori che lo preparano per il consumo.

I principali centri internazionali di scambio del caffè sono New York, Le Havre, Amburgo, Londra, dove operano borse per contrattazioni « a pronti » e « a termine », seguiti da Anversa, Amsterdam e Rotterdam. Il mercato di New York è comunque quello di maggiore importanza, in quanto le sue quotazioni sono di base per la formazione dei prezzi, non soltanto negli altri mercati internazionali, ma anche negli stessi paesi produttori.

In tutti i paesi produttori, ed in particolare in quelli africani, che ricavano le maggiori entrate partecipando in misura del 32% al totale del commercio mondiale di caffè, si pongono seri problemi di organizzazione produttiva e commerciale, di reperimento dei capitali da investire ed altri di natura salariale, fiscale e doganale. Tra questi ultimi un ruolo significativo dovrebbero assumere quelli scaturenti dagli Accordi di Lomé del 1977, che hanno stabilito una totale esenzione di dazio nei riguardi dei prodotti provenienti dagli stati africani, dai Caraibi e del Pacifico associati alla Comunità Economica Europea.

Tra i paesi africani di recente indipendenza e quindi caratterizzati da una struttura produttiva e commerciale assai carente, uno tra i fattori di quasi sicuro successo nella promozione del loro decollo è costituito dalla forma organizzativa, che va basandosi in misura sempre maggiore sulla presenza di cooperative finalizzate al miglioramento della qualità dei raccolti e ad una maggiore razionalizzazione degli scambi. Ulteriori vantaggi si avrebbero poi con la costituzione di industrie locali per la produzione di *caffè solubile*, analogamente a quanto è già accaduto in Brasile, che, nel solo decennio 1967-1976, è riuscito ad aumentare le esportazioni di questo prodotto da 305.000 a 1,3 milioni di q, diretti prevalentemente verso Stati Uniti (51%), Portogallo (33%), Regno Unito, Canada ed altri paesi europei<sup>46</sup>. La creazione di un'industria locale permetterebbe infatti di sopperire da un lato alle carenze occupazionali, che nelle economie in via di sviluppo rappresentano spesso un problema assai grave, e dall'altro favorirebbe la riduzione del costo dei trasporti e permetterebbe di ovviare al deterioramento qualitativo della merce in conseguenza di un prolungato immagazzinamento.

Come si è già avuto modo di osservare, il caffè, oltre a costituire il principale prodotto alimentare voluttuario commerciato nel mondo, rappresenta un agevole indicatore per misurare e comparare il grado di sviluppo raggiunto dalle varie economie regionali. Infatti, durante l'ultimo ventennio le maggiori variazioni positive nelle importazioni di caffè sono state registrate dai paesi che hanno beneficiato di tassi di crescita economica favorevoli

---

<sup>46</sup> INSTITUTO BRASILEIRO DO CAFÉ, *Annuario estatístico do café*, Rio de Janeiro, 1977, p. 211 e segg.

(Giappone e paesi dell'Europa occidentale); nessuno dei paesi produttori ha invece raggiunto tassi di consumo paragonabili a quelli dei paesi importatori.

Gli scambi commerciali legati al caffè, pur manifestando una instabilità assai maggiore di quelli dei beni di prima necessità, sembrano non aver ancora raggiunto i livelli di saturazione. Infatti, quando si eccettuino le esportazioni brasiliane e le importazioni statunitensi, entrambe in continuo declino, tutti i principali paesi coltivatori e consumatori sembrano nutrire sempre maggiori interessi nella partecipazione al commercio internazionale. In un prossimo futuro se l'Africa rappresenterà il continente in grado di offrire le maggiori prospettive in vista di ulteriori espansioni dell'area coltivabile, i paesi latino-americani risultano in prevalenza condizionati dalla necessità di una ristrutturazione delle tecniche colturali e di un rinnovamento delle piantagioni. Limitazioni nell'espansione della coltura registra anche l'Indonesia, principale produttore asiatico, a causa della mancanza di spazi idonei per la specie *Arabica* e di capitali da investire nelle piantagioni di *Robusta*. Considerazioni analoghe valgono poi per l'India, dove la possibilità di aumentare la produzione sono strettamente connesse col miglioramento delle rese per ettaro e quindi a colture di tipo intensivo, finalità che, a parere dell'organismo locale di tutela, potrebbero essere perseguite con agevolazioni fiscali tali da favorire il rinnovamento delle piantagioni e migliorare il grado di fertilità del suolo. Non si dimentichi infine la necessità, avvertita dai paesi in cui il caffè costituisce una voce nettamente prevalente nel loro commercio internazionale<sup>47</sup>, di diversificare il quadro delle attività agricole allo scopo di indirizzare le loro economie verso forme più equilibrate non soltanto all'interno, ma anche nei riguardi della loro bilancia commerciale, che non dovrebbe dipendere da una sola o da poche voci di esportazione con l'estero.

In conclusione, se già nei decenni passati il commercio internazionale del caffè aveva rivoluzionato l'economia e il paesaggio di estese aree degli stati latino-americani, in questi ultimi venti

---

<sup>47</sup> Presso alcuni paesi africani (Etiopia, Uganda, Burundi, Ruanda) le esportazioni di caffè incidono per oltre metà sul valore totale delle merci esportate.

anni le maggiori trasformazioni si sono registrate soprattutto nell'ambiente africano. In particolare l'area intorno al lago Vittoria ha completamente abbandonato il suo aspetto forestale ed è stata trasformata da piantagioni di caffè. Sulle rive del lago sono sorti nuovi centri e si sono sviluppati quelli già esistenti: tra questi Entebbe (Uganda) e Bukoba (Tanzania) rappresentano due importanti mercati caffeiferi, soprattutto dopo la costruzione della ferrovia Zambia-Tanzania<sup>48</sup>. Le variazioni che il commercio del caffè ha provocato nel paesaggio delle aree di produzione non si sono limitate all'ambiente naturale e all'utilizzazione del suolo, un tempo di tipo coloniale ed oggi di tipo familiare ad organizzazione cooperativista, ma hanno avuto riflessi anche sui generi di vita, sullo sviluppo demografico delle zone più favorite<sup>49</sup>, sulla realizzazione di nuove vie di comunicazione interne, sulla creazione di attrezzature portuali, centri di raccolta e impianti per la lavorazione del caffè. È il caso degli insediamenti sorti a Kampala (Uganda) e ad Abidjan (Costa d'Avorio), dove, oltre alle operazioni di magazzinaggio, si provvede anche ad operazioni di trasformazione in *solubile*. Il caffè, sebbene vada associandosi in misura crescente ad altre colture per attenuare i rischi derivanti dall'instabilità dei livelli produttivi e conseguentemente del mercato, resta uno dei prodotti di vitale importanza per la crescita socio-economica dei paesi in via di sviluppo appartenenti alla fascia intertropicale!

---

<sup>48</sup> Cfr. C. DELLA VALLE, *Aspetti geografico-economici del Kenya e della Tanzania*, in « Boll. Soc. Geogr. It. », IX (1968), p. 110 e P. ROBSON, *African South of the Sahara*, Londra, 1972, p. 220. Altra linea ferroviaria sollecitata in buona parte dai bisogni della regione caffeicola posta nella zona forestale a nord del fiume Ubanghi, è stata quella che unisce Bangui alla rete del Camerun.

<sup>49</sup> Non a caso, i paesi africani produttori di caffè hanno registrato i maggiori incrementi demografici proprio in corrispondenza delle aree dominate da tale coltura. Ne sono esempi i distretti di Moshi e Arusha (Tanzania), entrambi situati nella parte meridionale delle pendici del Kilimangiaro. Un fenomeno analogo si è manifestato nei due porti caffeiferi della Tanzania (Tanga e Dar-es-Salam), che nello stesso periodo, hanno registrato un'esplosione demografica in buona parte da imputare all'offerta occupazionale creata dalle attrezzature di cui sono stati dotati. In Etiopia, nel periodo 1951-1974, la popolazione dei centri localizzati nelle aree di maggior produzione (Gimma e Harar) è aumentata in misura sensibile.

## RESUMÉ

Dans les échanges internationaux le café occupe, en valeur, la deuxième place après le pétrole et pendant les derniers vingt ans il a connu d'importants changements non seulement dans l'organisation du marché pour les conséquences de l'Accord International conclu entre les pays producteurs et les pays consommateurs, mais aussi dans la composition qualitative et dimensionnelle des courants du commerce. L'A. a mis en évidence l'importance croissante des pays africains et le fléchissement de la consommation dans les pays importateurs, sauf les Etats Units.

Le café donne lieu à plusieurs activités, non seulement dans le domaine agricole, mais aussi dans le secteur commercial et de transformation, avec de substantiels avantages pour la croissance économique des pays producteurs.

## SUMMARY

Coffee occupies, in value, the second place after oil and, during the last two decades, it has produced important changes in its market organization owing to the International Agreement between producing and consuming countries. These changes have affected the quality and dimension of the trade itself. On this regard the A. has evidenced the growth of some African countries and the decreasing importance of Brazilian coffee. The development in sales is a consequence of an increase in consumption from the part of all importing countries with exception of the U.S.A.

Coffee production is linked with a series of agricultural, commercial and processing activities, which might bring about substantial benefits for the economic growth of the producing countries.